

Alessio Baretti

LA FLECHA AMARILLA

Nel 2002 ho fatto il cammino di Santiago assieme all'amico Graziano. Questo è il mio diario, che è stato anche pubblicato dalle edizioni Feeria (vedi pagina Bibliografia). Se qualcuno vuole contattarmi, anche per ricevere il libro, può contattarmi all'indirizzo barletti15@libero.it

BORGO-CARCASSONNE (in auto)

11/07/2002

Perché?

O forse, meglio: chi me lo fa fare? Diverse volte, soprattutto in questi ultimi giorni, mi sono fatto simili domande, soltanto in parte dando una risposta credibile. Sono diversi i dubbi che ti assalgono, aumentati soprattutto dalle parole di chi si organizza ferie tranquille, tra mari, discoteche o, al massimo, città d'arte. Non che la paura mi sia saltata addosso, ma, ed il babbo me lo conferma (e credo in questo la sua esperienza sia importante), alla vigilia di una cosa cui si tiene e che in ogni caso richiede uno sforzo, i dubbi crescono. Un modo per ringraziare Dio per tutto quanto ci ha dato, per chiederGli qualcosa o per raccomandarGli me e qualcun altro (se realmente ha bisogno di un promemoria). Forse semplicemente per cercarLo e sentirLo più vicino in un momento in cui, troppo spesso e per colpa mia, ho preferito mettere dei tappi nelle orecchie, scoprendomi poi solo. O molto più umanamente per una sfida con me stesso, per capire ciò che possono il mio spirito ed il mio fisico, ultimamente un po' appesantito. Se a questo si aggiunge la voglia di vedere posti validi, la possibilità di incontrare persone che comunque hanno qualcosa da raccontare, forse si da parziale risposta alle domande iniziali. Ma credo che l'esperienza vissuta nel '99, sia alla base della scelta: l'arrivo silenzioso e ricco di pensieri dei pellegrini al Gozo mi ha stregato e convinto a provare questa piccola grande impresa che il futuro ci svelerà come andrà a finire. Con questo carico di dubbi, di richieste che qualcuno ci ha fatto, con quei tanti "verrei anch'io" che ci hanno accompagnato negli ultimi giorni e che puntualmente ci hanno fatto partire in due, con Graziano, siamo partiti presto da Borgo San Lorenzo. Graziano è un bergamasco, di Caravaggio precisa lui, di 23 anni, che, con un gruppo di amici borghigiani, abbiamo conosciuto durante l'esperienza Borgo-Roma del 2000. Lo avevamo raccattato, solo e con problemi di disidratazione, lungo il cammino e lo avevamo portato con noi. Ci aveva colpito la sua esperienza, la sua storia segnata da una grave malattia ed una miracolosa guarigione. E dal suo carattere, buono e gentile, che ci ha legati al di là delle distanze. Gentile come oggi pochi se ne trovano è abituato a soffrire, non si lamenta se non in casi estremi ed anche se a volte sembra un pulcino appena uscito dall'uovo, è abituato a trovare i lati positivi da ogni situazione. Nel tempo Graziano è diventato borghigiano adottivo, diverse volte nell'anno viene a trovarci e tra noi due l'accordo di questa "spedizione" è nato quasi per scherzo, senza allenamenti o cose varie, solo con qualche conferma telefonica. Anche lui parte con il suo carico di dubbi e di speranze ed in due, male che vada, speriamo di essere abbastanza legati e di farci forza l'uno con l'altro, nel caso fossimo isolati. Un appoggio, quando si hanno dei dubbi è fondamentale e credo che, anche per una certa diversità di carattere, con Graziano siamo abbastanza complementari. In questa prima fase, automobilistica, del viaggio, ci accompagnano babbo e mamma che, diretti in ferie in Francia, si sono prestati ad una deviazione che ci ha sicuramente facilitati non poco. Credo si tratti di una deviazione dettata anche dal desiderio non detto della mamma di stare qualche ora in più con il suo bambino che non vedrà per un mese. Ma ora tocca a noi.

Il primo giorno è filato, stancante ma senza problemi particolari. Tra le curve della Liguria, un pranzo a Ventimiglia, tra caldo, pane di Omero ed affettati e le grandi spianate francesi. Si scordi, chi vorrà fare quest'esperienza, di andare in un solo giorno a Roncisvalle e non partire stanco al mattino seguente. Meglio due giorni, minimo uno e mezzo, se si vuol partire di buona lena. I chilometri sono tanti, e non facili (l'alternativa, forse l'unica che renda un po' l'idea del pellegrinaggio, è il treno). La sera la sosta è a Carcassonne (che consiglio vivamente a tutti e che meriterebbe una giornata di visita, magari con un gruppo misto di amici) che ci ha offerto una bella passeggiata nel centro illuminato tra locali curati ed una "mondanità molto sobria". Un campeggio tranquillo e pulito, anche se un po' caro, ci ha fatto prendere sonno nelle comode (senza ironia!) doghe di legno della veranda di un bungalow vuoto, che ci ha salvati da un vento fastidioso. Aver visto Carcassonne è già un risvolto degno, visto che in altri viaggi, per un motivo o per l'altro, l'avevo solo sfiorato dall'autostrada. Domani cercheremo di partire presto e, magari, nel pomeriggio, già fare la prima tappa del nostro cammino. Un cammino da fare a ritmo umano (No tener prisas, non avere fretta, dice una regola del pellegrino) e che deve essere solo parte del nostro cammino della vita. Ecco il tema di questo viaggio/pellegrinaggio: un cammino a cui mettere in fondo puntini puntini e non un punto e fine.

CARCASSONNE-PORTO DE IBANETA (in auto)

12/07/2002

PORTO DE IBANETA-ZUBIRI

Fidarsi è bene....

Così diceva un vecchio adagio. Ma così bisogna imparare a fare con i cartelli che indicano il Camino. Ma procediamo con ordine. La mattinata ci ha portato in maniera molto rapida da Carcassonne al nostro punto di partenza (da casa quasi 1400 km). Anche lungo la strada abbiamo già incontrato molti che camminano. Per diversi il Camino comincia da Saint Jean Pied de Port, l'ultimo paese francese, ma noi ormai ci siamo fissati di partire dal monumento a Orlando e così faremo. Ho un groppo in gola: non so se è paura, dubbio o forse il non sapere di cosa si ha paura. Le ultime raccomandazioni della mamma, l'abbraccio davanti alla chiesetta chiusa di Roncisvalle. Effettivamente tutto qui è chiuso all'ora di pranzo. Roncisvalle è un centro che vive del pellegrinaggio e la grande abbazia è considerata da molti la porta del Camino. Così manchiamo il primo sello (per l'importanza che questo possa avere) e ci limitiamo ad una preghiera. La benedizione ce l'ha già conferita ufficialmente Monsignor Giancarlo Corti, pievano di Borgo San Lorenzo, nella messa il giorno prima della partenza e questo, con il sapere che rappresentiamo anche il nostro paese e che qualcuno prega per noi è uno stimolo a muoverci i primi passi. E poi via. Rincuorati da un cartello. Deve essere una "piccola passeggiata per partire". Arrivare a Zubiri dovrebbe essere una tranquilla discesa di 18-19 chilometri. Non è

così. Il sentiero è piacevole inizialmente, immerso in grandi faggete che ricordano le nostre parti. Ampia e parallela alla strada. Cominciamo a prendere confidenza con i segni che sono frequenti e ben visibili. Borguete ed Espinal (carina la chiesa) ci sono dopo poco alle spalle. Incontriamo già qualche pellegrino: i saluti sono appena accennati. Anche gli abitanti del posto ci salutano: i navarrini, come i loro cugini baschi, ti accolgono cordialmente con l'aria fiera ed orgogliosa di chi, da mille anni, lotta per la propria indipendenza, e di chi è abituato da sempre a vedere gente passare. Dietro ad un capannello, un gruppo di anziani guarda dei giovani giocare con racchette e palline da tennis in un vecchio campo di pelota basca, e non si capisce quanto apprezzino ancora la novità. A Biskarrete, presso un bar, riceviamo il primo sello sulla nostra credenziale. Da qui la strada s'impenna tra una serie di cancelletti che sostituiscono i nostri "stroncagambe", in una interminabile trincea di fili spinati che divide i boschi, separando le proprietà. La strada sale molto, al contrario di quanto indicato, per terreni sconsigliabili a chi vuole effettuare il pellegrinaggio in Mountain Bike, tra pini e querce, che si alternano di frequente, intervallati da qualche piccolo cumulo di pietre lasciate dai pellegrini. Per molti aspetti la storia mi ricorda la prima tappa del pellegrinaggio a Roma. Arriviamo finalmente al Valico di Erro. Da qui scopriamo che con altri tre chilometri di discesa saremo al rifugio più vicino. Il groppo del mattino si va sciogliendo lungo la ripida stradella più adatta a dei cinghiali che a dei pellegrini carichi. Arriviamo a Zubiri, oltrepassando un bel ponte medievale e raggiungendo un rifugio tranquillo e pulito, che ci ospita a soli 3 euro, composto da due camere e da una doccia, necessaria. Facciamo una spesa veloce in un negozietto, dopo una disperata ricerca in un paese estremamente cadente, con il risultato di una cenetta a base di tonno e mele. Chieste informazioni alla gentile hostelleria sulla festa di San Firmino che si sta tenendo a Pamplona, rientriamo, visto che il vento, che ha reso pallido e poco incisivo il sole che ci ha accompagnato nei pochi tratti fuori dai boschi, si è fatto decisamente freddo per le nostre gambe scoperte. Graziano è un po' stanco ma recupererà. A me l'unico fastidio reale, come al solito, viene dalle spalle. Ma l'avventura è partita e tutti i dubbi sono stati buttati fuori, con il primo sudore del nostro Camino.

ZUBIRI-PUENTE LA REINA

13/07/2002

Il vento.

E' lui il nostro più fidato compagno di quest'inizio di viaggio. Più dei pellegrini, che abbiamo incontrato solo prima di pranzo (soprattutto donne); più del sole, di cui ci siamo accorti solo alla sera; più degli abiti bianchi e rossi in onore di San Firmino. Il vento che ci ha soffiato a lungo alle spalle, tenendo lontano la pioggia del mattino e che insieme al sole ed alla storia sembra aver scolpito chi abita queste zone. Che spazza il cielo cambiandolo continuamente: come il Mugello, come l'Irlanda, come la Bretagna. Sarà un caso, ma questo conferma la mia teoria: tra tutti questi posti, "ultime province dell'impero", ci sono tanti punti in comune; prime fra tutte le persone, cocciute ma gentili, oneste ma diffidenti, pronte a divertirsi o ad affondare in un'unica eterna "saudade". Troppo fiere per distoglierle da questo loro unico modo di vivere e di voler essere.

La tappa è iniziata alle 6.30, con una partenza tra le piante ed un continuo saliscendi che, fortunatamente, appare più lieve di quello di ieri. Qualche goccia di pioggia ci annaffia e ci fa temere il peggio. Ma sono solo nuvole passeggere. I sentieri sono abbastanza agevoli, almeno per chi va a piedi e ci consentono di arrivare rapidamente a Pamplona, in quello che dovrebbe essere il nostro obiettivo giornaliero. L'idea è di "vivere" la fine della festa di S.Firmin. Arrivando a Villoria, dopo aver oltrepassato il bel ponte di Arre, vediamo famiglie che arrivano numerose, nei costumi tradizionali. Si può ben sperare: folklore, canti e, magari, l'occasione di assaggiare le locali specialità a prezzi abbordabili. Ma qui arriva la sorpresa negativa: intorno a Pamplona molti reduci della sbronza della sera precedente dormono riversi nei prati, cosa che c'insospettisce. L'ingresso nel centro è traumatico: vie invase da punk e sbandati, tra odore di spinelli e puzza di piscio e vomito, musica hard rock e bottiglie rotte. Molti c'irridono, altri ci guardano male: non si tratta di essere schizzinosi o di aver paura, ma capiamo che non è l'ambiente che fa per noi. Continuiamo nel giro, e visitata un po' più attentamente Pamplona, che in alcuni quartieri è meno drammatica ma sempre scortese, decidiamo che la nostra tappa si concluderà più avanti. Trovato qualcosa in fretta e furia (se non si va a ristorante per mangiare si spende veramente poco) ci siamo messi a mangiare presso il locale albergo del pellegrino. Una bella struttura quasi all'uscita della città, dove si dorme in una palestra attrezzatissima con oltre 100 posti e nella quale un signore gentilissimo, oltre al sello, ci fa dono di notizie, carte e ci permette di usare i bagni. Dopo un riposino, con un vento freddo che ti gela e con qualche acciacchino a spalle e caviglie, dovute all'affaticamento iniziale, decidiamo di partire per Puente la Reina. Superiamo di slancio Cizur Menor, dove un rifugio gestito dall'ordine di Malta ci da gentilmente da bere, il sello, ed è l'ultimo posto dove dormire prima di Puente la Reina. Andare avanti, altri 20 km, è una follia, ma ormai... La strada sale tra grandi distese di grano, stile quelle che si vedono nelle pubblicità, in direzione di un passo, l'Alto del Perdon, sormontato da numerose eliche di una centrale eolica, che solo alla lontana evocano i mulini a vento della Mancha, contro i quali si scagliava Don Chiscotte. Il vento è quasi freddo e muove il grano dandogli voce: camminando nel silenzio e nella solitudine, può sembrare retorica, ma chiudendo gli occhi sembra che i vecchi pellegrini ci raccontino la loro storia. A circa due chilometri dalla vetta dell'impervia salita, un piccolo borgo con una bella chiesetta, offre l'unica fontana di un lungo tratto. Raggiunta a fatica la vetta e riposatici, osservando il brutto monumento al pellegrino realizzato dai costruttori dell'impianto, ci buttiamo giù una ancor più ripida discesa, molto sconnessa. Urtega e Obanos offrono acqua, belle chiese romaniche e nell'ultimo caso ci propongono un quesito. Cosa viene realizzato nella piazza allestita con tribune e ricoperta di sabbia? Di qui a Puente la Reina ci sono due chilometri di quasi discesa che solo le nostre ormai precarie condizioni (io continuo ad avere dei leggeri dolori a spalle e caviglia, Graziano è cotto), non ci permettono di fare volando. Puente la Reina ci si presenta con la bella e massiccia chiesa e con un Albergo del Pellegrino (3 euro, doccia cucina e puliti cameroni da 8-10) che ci fanno riprendere abbastanza bene. Rapida cenetta in un paese distratto dalla corrida, che la gente guarda in televisione, con specialità tipiche e la convinzione di aver tirato un po' troppo la corda. Tornare all'albergo è un calvario. Domani dovremo prenderla più calma. La morale della giornata è non affidare ai giovani le tradizioni, almeno che non le attuino alla lettera.

PUENTE LA REINA-ESTELLA

14/07/2002

L'allegria babele

Credo che dopo tre giorni ci stiamo lentamente calando nel vero spirito del Camino. Un Camino che più che di sassi, strade, sole e vento è fatto di gente. Di ogni razza, lingua e pensiero. Storie di genti lontane che s'incrociano, sentendosi vicinissime, per poi riallontanarsi al ritmo incessante del passo dopo passo. Oggi abbiamo avuto la riprova che nel Camino non si è mai soli: spagnoli, francesi (tanti), tedeschi, ciclisti o a piedi, vecchi o giovani, in gruppo o singoli. Fa impressione, ed un po' di tenerezza, un babbo tedesco solo con il proprio biondissimo bambino di 5 anni, che con lui corre e cammina; sembra che i suoi occhi nascondano malinconia ma è difficile capire perché. Dasy è una inglese simpatica e carina che ci accompagna per un lungo tratto raccontandoci la sua bizzarra storia. Loredana sembra uscita da un film. Nella vita le ha provate tutte, almeno così racconta, e sembra che il Camino sia l'ennesima sfida, difficile per le sue gambe, ma non per il suo spirito. Nadia è una ragazzona tedesca che vive a Maiorca e che si apre agli altri con sangue molto latino. Tra tutti c'è la voglia di capirsi, di starsi ad ascoltare e di raccontare. E la lingua è solo un dettaglio, a tratti irrilevante, segnato da un confondersi di accenti ed errori grammaticali che segna, con la vera riuscita dell'esperanto, un cammino fatto anche di parole.

Quella che doveva essere una tappa di recupero si è trasformata in una leggenda per imparare a leggere il Camino. Siamo partiti con la pioggia intorno alle 8.30. Estella è 21 chilometri più avanti. La strada è tutto sommato piacevole, persa tra campi di grano segati, interrotti da case isolate o chiese romaniche. Le fonti sono abbastanza frequenti, anche se l'acqua sa completamente di cloro. A Ciracqui, bel paesino con fonte, chiesa, alcuni bei portali e sello "self service", compriamo le nostre provviste per il pranzo aiutati da Loredana, maestra di spagnolo. Ci adeguiamo al suo ritmo e la aiutiamo nella sua salita. Lorca, dove pranziamo in un giardinetto con acqua buona ed un bar, è il primo segnale di questa Babele. Tanta gente, molte donne, con cui condividiamo biscotti, formaggio e cioccolata. Da lì a Estella è una lunga e facile discesa con la sola interruzione di un borgo con una bella chiesa ed una fonte (Villatuerta). Estella si presenta subito con il suo Albergue all'inizio del paese (114 posti, 3 euro + 2,5 euro se si desidera la colazione il giorno dopo), pulito, ma gestito con metodi militari. Dopo una visita attenta al paese (carino se non fosse che essendo domenica è quasi tutto chiuso, chiesa compresa) rientriamo attraverso una zona completamente cadente, tra sporco e ruderi. La sera siamo tutti riuniti intorno ad un tavolo: io, Graziano, Loredana, Nadia ed un ragazzo tedesco, Pedro, un brasiliano simpaticissimo ed alcuni spagnoli. Ma tutti ci capiamo, o per lo meno, proviamo a farlo. Tortilla, linguette al tonno, salame, formaggio e vino sono la nostra cena. Cerchiamo di darsi aiuti e consigli. Benvenuti al Camino!!! Compagni che passeranno, altri ne arriveranno. Ma ormai tutti ci sentiamo legati. Marinai di uno stesso equipaggio. A letto ancora ridiamo, vicini di posto, e gli occhi di Nadia ti augurano la buona notte ormai già al buio. Anche così si loda il Signore.

ESTELLA-VIANA

15/07/2002

Senza vergogna

Questo è lo spirito del Camino. Uomini e donne, belli e brutti. La polvere ed il sudore sono uguali e rendono tutti uguali. Così nessuno si riguarda ad effettuare le operazioni "essenziali" davanti agli altri (da lavarsi a curarsi i piedi, da dormire ad effettuare i propri bisogni). C'è naturalezza e sincerità: spesso si condivide ciò che si ha, si dorme in cameroni misti senza problemi. Per tutti stesso bagno, stessa cucina. Nessuno si sente debole a raccontare i propri problemi e le proprie difficoltà. Una sorta di "comune itinerante", unita dal sacrificio e dalla "concha", la conchiglia di Santiago. Un Camino estremamente umano in cui la debolezza non è peccato, ma tratto di unione ed occasione di fraternizzare.



La tappa inizia alle 6.30, anche se un malinteso con Graziano ci fa perdere del tempo. La strada, appena usciti da Estella, si dirama: prendiamo la deviazione (breve e valida) per il monastero di Brache. Prima di arrivare alla bella e robusta struttura che offre riposo ed una lezione di storia di questa parte di Spagna, le Bodegas Estella mettono a disposizione del pellegrino una singolare fonte alla quale attingere. Oltre all'acqua fresca, vino rosso (basta non riempire la borraccia) che allieti il viaggio. La strada è larga e abbastanza piana, tra ampie distese di viti che ci seguono fino ad Azqueta. Qui Pablito Sans, una delle leggende del Camino, pantaloni calanti e mutandoni ascellari, ci racconta la storia del suo pueblo, orgoglioso delle proprie tradizioni. Ce lo presenta Pedro, il brasiliano, ed il gentilissimo signore, dopo averci mostrato la chiesetta ed averci concesso un particolare sello, ci mostra un'antichissima croce in pietra posta dietro casa sua ed una serie numerosa di bastoni, di tutte le misure e di tutte le fogge, pronti ad

essere donati ai pellegrini sprovvisti. Ci fa compagnia Juan, un baffuto signore di Leon, semplice e vero: cosciente dei suoi limiti e voglioso di imparare, con il quale, in un ideale Esperanto, ci intendiamo benissimo. Così come con il "professore", che ha fatto la via Francigena sino a Roma, e con il quale proprio la lingua è l'argomento di discussione. Salutiamo i nostri compagni a Villamayor, presso l'ostello, gestito da olandesi, presso i quali facciamo scorte per i 12 chilometri successivi, che sappiamo essere senza case, senza alberi e senza fonti. Così è, in una sorta di slalom tra colline ricoperte di grano. Fortuna che ancora il sole si vede a brevi tratti, che il vento ci aiuta e che la strada non è impegnativa. Due ragazze di Palermo, il solito tedesco con bambino, Pedro e Albino ci sono accanto per poco. Il bello di questa zona è che ti senti solo con te stesso ed hai molto tempo per riflettere e per pregare. Los Arcos si presenta come un discreto centro agricolo, con una notevole cattedrale affiancata da un crocifisso in pietra. Il centro è suggestivo e pronto per l'encierro, la corsa libera dei tori. L'albergo municipale (ce ne sono tre, quello migliore è accanto alla Casa della Cultura, dormire + doccia 5 euro, possibilità di cucina e massaggi) ci aspetta per il pranzo. Ripartiamo ancora in buona forma, anche se la tappa si presenta lunga. Di nuovo tra viti e grano, arriviamo abbastanza facilmente a Torres del Rio, con impegnativo solo l'ultimo chilometro. La ragazza dell'albergo (pulito, 6 euro, no cucina) è gentilissima: ci offre l'acqua, il bagno ed insiste per ospitarci questa notte. Ma abbiamo deciso di andare a Viana. Il tracciato è impegnativo, con una continua serie di saliscendi, alcuni lungo l'asfalto, di nuovo soli in mezzo alle pietraie. Viana è veramente interessante: con una notevole Calle Mayor, segnata dalla imponente cattedrale, e con l'albergue (4 euro, cucina molto pulita, 33 posti) all'uscita. Tanti bar, una festa in arrivo (il patrono è il 21), ci invitano ad uscire dopo la cena che ci cuciniamo, a base di spaghetti aglio olio e

peperoncino ed un po' di affettati. La stanchezza ed il freddo non sono d'accordo con noi. Meglio andare a riposare. Domani è di nuovo Camino.

VIANA-VENTOSA

16/07/2002

Gli anziani

Guardare gli anziani di qua, come un po' quelli di tutto il mondo, è come guardare i monumenti, le pietre, gli alberi che fanno parte del paesaggio. E non mi riferisco a Pablito Sans o alla mitica Felisa, ma a tutti quelli che incontriamo lungo la strada. Sembrano sempre raccontare una vecchia storia, anche quando non parlano. Confrontare e criticare, forse a ragione, il mondo ed il Camino di oggi, con ciò che era una volta quando erano giovani. Ricordano la vecchierella del "Sabato del villaggio", che incontro al tramonto guarda coloro che passano ricordandosi dei tempi in cui era lei a "scrivere la storia". Ma non mancano mai nel loro saluto, nella preghiera da portare a Santiago. Sembra quasi che nel veder passare nuovi pellegrini, si vedano allungare oppure strappare, parte della propria vita e con lo sguardo tentino invano di riappropriarsene.

Quanto alla tappa, che ci ha visto partire con l'idea di arrivare a Navarrete, è iniziata quasi in scioltezza, nel freddo di Viana che ci ha costretti ad usare il maglione di pile. Imboccato l'asfalto rosso del percorso preparato dall'Ayuntamiento di Logrono, giunti nei pressi delle case veniamo fermati da una anziana donna che ci offre il sello, acqua e prugne, seduta sotto il suo fico. Si tratta di donna Felisa, citata in tutti i libri che riguardano il Camino, che con i suoi 92 anni, di cui tanti al servizio dei pellegrini, sta al Camino di Santiago almeno quanto il Butafumeiro. Arrivati presto a Logrono, dopo aver abbandonato la Navarra in un percorso quasi piatto ed un po' monotono, ci siamo fermati presso la chiesa di Santiago (da visitare!). Gettatici invano alla ricerca di una carta con i chilometraggi, e visitata la cattedrale, ci siamo diretti alla volta di Navarrete. La periferia di Logrono, fatta a piedi, sembra non finire più. Culmina in un grande parco, creato ex novo intorno ad un lago artificiale, ideale per camminare e per pranzare. Alla fine del parco una falegnameria (la vocazione della zona) posta sotto un caratteristico toro della Osborn, scaglia le sue schegge lungo il Camino. I pellegrini le hanno raccolte ponendole, a testimonianza della propria fede ed anche come rito scaramantico, a formare delle croci lungo la rete che costeggia l'autostrada. Proseguiamo oltre, anche se la strada si inerpica un po'. Arriviamo presto a Navarrete, che ci accoglie con una straordinaria chiesa ed essendo chiuso l'albergo, con la sua piazza che ci serve da sala da pranzo e da riposo. Decidiamo dunque di mangiare e proseguire per Ventosa, dopo una breve deviazione tra viti e grano. Il paese sembra tratto da un film di Sergio Leone e l'albergo (6 euro ma molto ben tenuto, con doccia, cucina ed una caratteristica stanza relax) è una vera "baita svizzera", accovacciato sotto la chiesa. Occasione buona per parlare con gli altri pellegrini che hanno riempito la struttura e giocherellare con il cagnetto dell'albergo. Attirati dalla mia nazionalità, alcune donne, di varie provenienze, vista la mia "abilità dietro i fornelli", si fanno dare lezioni di cucina. Si fa veramente di tutto. Ci serve per fare nuove amicizie e scambiare altre opinioni in un clima veramente subito familiare. Per una di quelle che dovevano essere tappe noiose, è andata più che bene.



VENTOSA-SANTO DOMINGO DE LA CALZADA

17/07/2002

Le chiese

Romaniche, barocche, con un sovrapporsi di stili. Sono loro, in un Camino che comunque dovrebbe avere nella spiritualità una delle principali caratteristiche, le protagoniste, e meta spesso mancata dal pellegrino. Orari strani, mancanza di sorveglianza. Molte volte, per vederle, bisogna andare a cercare chi te le apre: forse una ricerca che i guardiani apprezzano, sentendosi custodi di un patrimonio importante. Signore eleganti spesso circondate da case basse, o isolate in lande spaccate dal sole. Orgogliose della loro età e delle quali lo sporco sembra essere parte integrante, che racchiude le speranze e le preghiere di chi, nei secoli, vi è passato accanto. Pulirle sembrerebbe spogliarle di un po' di quella spiritualità e di quella storia che racchiudono.

La tappa di oggi è iniziata col sole, già alto alle 7.20, dall'alto di Ventosa. Una tappa tutto sommato noiosa, dal punto di vista paesaggistico. In cui il caldo ha cominciato a farsi sentire, rendendola pesa nel finale e prendendo il posto del vento, andato progressivamente placandosi. Sempre tra viti basse e grano, che stanno proprio in questi giorni tagliando, con grande dispiego di mezzi, siamo arrivati abbastanza rapidamente a Najera. Una gradevole cittadina, con un bel parco, valida per fare la spesa, sormontata da monti rossi e scoscesi. La bella chiesa e soprattutto il chiostro valgono una visita. Si vede che è una cittadina orgogliosa di se e del fatto di aver incoronato, in passato, diverse teste di re. Lasciato un Fronton, il campo da pelota patrimonio della cultura basca anche se ormai diffuso su tutto il territorio, ci inerpichiamo su una ripida salita, per raggiungere, ormai in un caldo fastidioso, Azofra ed il suo antichissimo ostello a cui, self service, strappiamo il sello e acqua fresca. Poi via, lungo l'ampia strada battuta, verso Santo Domingo de la Calzada. Un albero ci fa da riparo per il



pranzo. Due pellegrini, che già conoscevamo, ci lasciano il posto dopo aver finito il proprio. Una preziosa cortesia col caldo che fa. Dopo diversi e sostenuti saliscendi, l'alto campanile di Santo Domingo, circondato dalle sue cicogne, ci si para davanti. Arriviamo. La discesa è faticosa per chi ha le spalle malridotte come le mie, ma quando si vede la meta... Fare i calcoli con l'acqua, con questo caldo, non è facile, e così arriviamo tutti e due corti. Santo Domingo è un paese rilevante, con una notevole cattedrale in cui i due polli della leggenda, che è una delle più caratteristiche dell'intero Camino, fanno bella mostra di se nella curiosità generale. Il centro è piacevole e presenta diverse taverne nelle quali c'è solo l'imbarazzo della scelta per mangiare. Saltiamo l'Albergue della vecchia abbazia cistercense per puntare su quello municipale vicino alla cattedrale (offerta libera, uso cucina, docce pulite, possibilità di internet). Rilassati dopo lo sforzo profuso, ci dilettiamo con due passi nel centro e degustando alcune specialità locali. I gestori dell'Albergue sono molto gentili, e ci forniscono tutte le indicazioni richieste. Gli "ospiti" un po' meno aperti delle altre sere. Non essendoci dunque grandi argomenti di discussione, fatti i vespri non resta che andare a dormire.

SANTO DOMINGO DE LA CALZADA-VILLAFRANCA MONTES DE OCA

18/07/2002

1.100.000 passi

Li ho contati uno ad uno. No, non è vero. Ma se i conti tornano, alla fine del nostro Camino saranno i passi che avremo messo uno dietro l'altro. I numeri contano solo fino ad un certo punto, ma spesso aiutano a capire. Chi quest'esperienza non l'ha vissuta, capirà dunque che con tanto "dispendio di energie e con così tanto tempo a disposizione", l'occasione per guardarsi intorno, per riflettere, insieme al sudore ed alla soddisfazione non manca. Ogni passo è diverso, è diverso chi lo compie e, soprattutto, si diversifica dal 1.100.000 passi che gli altri pellegrini compiono. Col sole o con la pioggia, con la neve o con il vento. Cercando qualcosa o scappando da qualcun'altra.

La tappa di oggi è iniziata presto, nel silenzio di Santo Domingo. Il sole ci raggiunge all'uscita del paese. La strada viaggia parallela alla Nazionale, in un continuo sali e scendi, che è ormai diventato un tormentone al quale i vari compagni di viaggio si vanno, giorno dopo giorno, ormai assuefacendo. Superati diversi pellegrini siamo presto a Granon, dove facciamo una ricca colazione a base di dolci locali e vediamo la "comune-rifugio" posta dietro alla chiesa. La gente è sempre molto gentile e ci chiede di portare una preghiera al Señor Santiago. Dopo pochi chilometri lasciamo La Rioja, per entrare in Castilla, nella provincia di Burgos. Il caldo ci aspetta, almeno così tutti ci hanno detto. La strada si è appianata ed è larga, l'ideale per camminarci. Redecilla ci accoglie, ma la superiamo puntando decisamente su Belorado. Con scorta d'acqua e con doverosa crema spalmata contro il sole, affrontiamo le grandi distese di grano che solo il colore della terra, che appena si intravede, rende vario. La strada non si stacca quasi mai dalla Nazionale. Belorado è cadente, come gli altri paesi della zona, ma ci attende con un caffè caldo (ci sono due alberghi, il secondo, "dei due cantoni", appare migliore anche se forse un po' più caro). Mangiamo e ci riposiamo in un parco che si svuota rapidamente solo alle 2, quando la gente va a pranzo, rimanendo terreno di pellegrini, abbandonati qua e là sulle panchine al fresco. Ci saluta un ciclista di Pordenone, altri ci chiedono come stiamo: il bello qui è che c'è sempre una parola di conforto per tutti, anche da chi, in quel momento, sta peggio di te. Nonostante faccia un caldo notevole, e quindi aspettare appaia la scelta più intelligente, decidiamo di ripartire presto per Villafranca Montes de Oca, visto che in questa piccola località il rifugio non deve avere molti posti. Da 750 metri saliamo ad oltre 900, lungo un altipiano coperto da grano in cui paesi "spettrali", quali Espinosa del Camino, ci servono solo per prendere fiato e riempire le borracce. Pur salendo i Monti dell'Oca, il caldo resta molto intenso e solo il sistema d'irrigazione dei campi ci consente di refrigerarsi. Fortuna che la sagoma della chiesa di Villafranca, robusta e fiera, ci appare non lontanissima, lungo la strada, molto trafficata da camion, che porta ai piedi del Passo di Pedraja a quota 1150 metri, che domani ci toccherà "scalare". Scopriamo che il rifugio (tutto gratuito, con doccia, cucina se hai le pentole e lavatoio) alle spalle della chiesa, altro non è che una tendopoli organizzata dalla Junta de Castilla y Leon, gestito da volontarie simpatiche e molto gentili, che hanno deciso di dedicare parte della propria estate al servizio degli altri. Facciamo conoscenza con Claudio, un simpatico quarantenne torinese, che divide con noi la tenda da tre posti e con me una vescica sotto il mignolo che puntualmente curiamo con ago e filo. Con lui andiamo a cena alla Meson Alba, con specialità locali veramente gustose, a prezzi bassi e con un servizio gentilissimo. Un cielo stellato, che l'atmosfera campestre ti fa apprezzare ancora di più, ci fa piacevole compagnia. Questo ci mancava. Anche se fa un po' freddo, dopo il tramonto del sole, siamo contenti così!

VILLAFRANCA MONTES DE OCA-BURGOS

19/07/2002

Il deserto

Bisogna togliere dalla testa delle persone che il deserto sia quello stereotipato con sabbia, dune, palme e cammelli. Il deserto è intorno a noi in ogni situazione in cui ci si senta fuori dalla realtà, lontano dagli altri. Forse sarebbe giusto dire che il deserto è dentro ognuno di noi, che è uno stato mentale, pronto ad approfittare, in un crudele "processo di desertificazione", delle nostre debolezze e dei nostri momenti di difficoltà. E' toccato a noi oggi, nel calore della zona tra Olmo de Atapuerca e Burgos. Non tanto per il fatto di essere sotto un sole cocente, senza case e fonti di acqua intorno, ma per il fatto di sentirsi a disagio, in difficoltà, soli ed abbandonati a noi stessi. E come la causa, ci si accorge che la soluzione è dentro ciascuno di noi: non la si trova in parole, gente e tanto meno in droghe o palliativi. La risposta è dentro ciascuno di noi e sta ad ognuno tirarla fuori. Quando non si vede una soluzione ad un problema, lo spirito di sopravvivenza deve mettere in moto la propria forza di volontà. Saranno il tuo orgoglio, il pensiero delle persone amate e tutto quanto forma il proprio io a farti trovare la via d'uscita e ad abbassare le spie dei propri livelli. E la consapevolezza di questo non è da superuomo, ma anzi ti conferma di essere uno dei tanti. Ed in questi casi, come nei veri momenti di difficoltà, ci si accorge che se sulla sabbia ci sono solo due impronte di piedi, e non più quattro, non è perché Dio ci ha abbandonati ma perché ci ha preso in collo.

La giornata è cominciata nel freddo di Villafranca. Sarà stato il dormire in tenda, l'altitudine, l'ora presta, ma senza pile non ce la faccio a muovermi. La vescica curata ieri fa ancora male, ma non ci si può fermare: Ultreya! Lasciamo il campo dei nostri gentili volontari con una ripida salita sulla destra della chiesa. La strada sale prima tra arbusti poi tra querce e pini, in maniera estremamente decisa, stretta e sconnessa fino al valico della Pedraja a 1150 metri, dove un monumento con una colomba ricorda

i morti della guerra civile. Da qui la strada allarga e dopo un iniziale sali e scendi si stabilizza in quota tra ampi boschi di pini. Se non fosse per i nugoli di moscerini ce ci assalgono impedendoci la vista, camminare, ora che è anche un po' meno freddo sarebbe piacevole. Dopo 13 chilometri, senza case né acqua, la strada scende a picco sulla chiesa di San Juan de Ortega, che pur in restauro mostra la propria bellezza. Peccato che ci arriviamo di mattina: esiste, infatti, la tradizione che il sacerdote, dopo la messa, offra a tutti i pellegrini una buonissima e fumante zuppa d'aglio che avremmo voluto provare. Anche qui, comunque, c'è poco e niente e dopo una visita ed una preghiera ripartiamo per Atapuerca. Per ora ci ha fatto silenziosa compagnia un gruppo di quattro ragazzi spagnoli, che dopo poco si staccano. Il caldo cresce decisamente, anche perché la strada, a questo punto, è più bassa. Dopo qualche chilometro di asfalto giungiamo ad Atapuerca, sito archeologico assaltato dai turisti. Non consigliabile, anche se all'interno del museo si stanno studiando i resti di un antichissimo uomo ritrovato in Sudan e che sconvolgerebbe le teorie dell'evoluzione della specie umana. Atapuerca, a parte il museo, ed un triste albergo del pellegrino, due ristoranti ed un bar dove acquistiamo due bocadillos carissimi, non offre niente altro. All'uscita del paese, sulla sinistra, la strada sale lungo un arrugginito filo spinato. Al culmine della salita ci si trova in un grande portone, dominato da una croce ai cui piedi si accumulano sassi. Dalla fine dell'altopiano vedi la grande spianata al termine della quale Burgos mostra la sua grandezza. Ti sembra di esserci. Sotto un sole ora veramente cocente, inizia il nostro deserto: non case, non fonti e, dopo un po', complici dei lavori, non più segni. Anche se la direzione in linea d'aria è inequivocabile, ci sentiamo abbandonati. Traversiamo campi di grano, fossi, una ferrovia per arrivare, intorno alle 14, ad un paesino che, scopriremo dopo, essere Villafria. Sotto gli occhi di alcuni bambini ci gettiamo sulla fonte accanto alla chiesa. Va già meglio: non ci sono ancora i segni ma intanto siamo in un'oasi e non è poco. Dopo mangiato ritroviamo anche le frecce gialle. Sotto il sole la periferia di Burgos sembra non finire mai. Fabbriche e capannoni si susseguono senza soluzione di continuità. Il termometro segna 38° all'ombra. Peccato che di ombra proprio non ce ne sia. Alle 16.30 circa, mentre la città è distratta dalle imprese degli spagnoli al Tour de France, raggiungiamo la cattedrale. Anche se siamo stanchi ci fermiamo per una visita meritata. La chiesa è meravigliosa, maestosa con le sue guglie protese al cielo e le sue pareti che tramandano storia. Da sola varrebbe una visita, così come il curato centro storico che le sta intorno. Ci mettiamo alla ricerca dell'Albergue. La struttura dall'altra parte di Burgos (3km dalla cattedrale), immersa in un bel parco nei pressi dell'Hospital del Rey. Il posto è carino (3 euro, doccia e volontari cordialissimi). Una ragazza che parla italiano, mi dà indicazioni per mangiare, per far riparare le scarpe e per prendere un trenino, gratuito per i pellegrini, che dalle 19 alle 20.30, porta in giro tra le chiese, le porte e le mura della città, con una bella sosta al belvedere. Ci sentiamo molto turisti, anche perché abbiamo deciso che domani faremo le cose con molta calma. Ad un certo punto sentiamo gente e confusione: Burgos, in questi giorni, ospita il Festival Internazionale del Folklore e gruppi un po' da tutto il mondo stanno facendo una sfilata tra musiche e costumi tradizionali per le vie della città. Il richiamo è troppo forte: salto al volo giù dal trenino, Graziano mi segue. Lo spettacolo vale la candela e poco importa se dopo una buona cena sotto le guglie della cattedrale ci siano quei tre chilometri da rifare a piedi per tornare all'Albergue. Anche questo è il Camino ed una serata così era ciò che ci voleva per uscire dal nostro deserto.

BURGOS-HORNILLOS DEL CAMINO

20/07/2002

I ritmi spagnoli

Chi decide di seguire il Camino se ne deve fare una ragione. Esistono e vanno rispettati. Inutile sperare di trovare qualcuno fuori alle 7 quando si parte, di cenare alle 19 o di vedere qualcosa della "movida" spagnola prima delle 23. Questo, se si vuole, è uno dei limiti del Camino (o forse è la sua salvezza proteggendolo da "interferenze esterne") iniziando presto per evitare il caldo e con gli ostelli che chiudano al massimo alle 22.30. Appare praticamente impossibile integrarsi con gli indigeni, almeno per quanto riguarda il divertimento ed i momenti comuni. Ma forse per noi, abituati a mangiare presto vivendo in campagna, aiuta a rendere il Camino ancora più straordinario ed a concentrarsi su di esso.

Siamo partiti con molta calma e con i segni lasciati nella notte dalle zanzare. Io devo cercare di fare aggiustare le scarpe, non rotte ma molto vicine al limite. Graziano di capire qualcosa del roaming internazionale del suo telefonino (come sono contento di averlo lasciato a casa!!!) oltre che vedere il museo del Retablo. Inoltre abbiamo deciso di prenderci una giornata tranquilla dopo le ultime fatiche. Uscendo per Burgos sono solo come un cane: fatico a trovare qualcosa aperto ma mi sento un po' padrone della città. I calzolaia che mi hanno consigliato sono chiusi di sabato: quando ormai sembra aver perso ogni speranza, un barista mi accompagna molto gentilmente ai mercati generali. Fino alle 10 niente, ma ormai vale la pena di tentare. Lo "zapatero" (il calzolaio), molto gentile, osserva le mie zattere semi aperte e mi dice di ripassare alle 11 e si mette all'opera immediatamente. Ne approfitto per fare abbondante colazione, che sarà anche il mio pranzo e per sapere cosa accade in Italia dalle pagine del Corriere della Sera. Alle 11 in punto sono di nuovo dal "mio uomo" che con tutta onestà mi spiega nei dettagli il lavoro fatto con passione e quindi, allargate le braccia mi conclude "Speriamo che arrivino a Santiago!" Mi basta, ed oltre ai 3 euro, gli prometto che, se le scarpe mi porteranno a Santiago, ci sarà una preghiera anche per lui. La giornata è iniziata al meglio. Torno all'Albergue, prendo lo zaino che il casiere mi ha gentilmente custodito e parto sotto qualche goccia di pioggia che smorza a mala pena i 34° di mezzogiorno. La strada è piana: una fortuna oggi che sto camminando con i sandali. A Tardajos raggiungo Graziano, presso il locale ostello (chiuso e gestito da una signora scortese), che mi racconta di aver compiaciato poco e nulla, ma che almeno un fruttivendolo gli ha regalato 5 pesche. Dopo poco la nostra ripartenza, prima di Rabè de las Calzadas, ci raggiunge Claudio. Si tratta di un tipo molto piacevole, come si era mostrato anche a Villafranca, anche se a tratti, con alcuni suoi discorsi, inquietante. Facciamo con lui la lunga salita (3 chilometri), immersa nel grano, che ci porta su di un vasto altopiano. Ormai, anche se Claudio ha dei dolori, siamo ad Hornillos del Camino. Il posto è come al solito molto estemporaneo. La moglie dell'alcalde, il sindaco, hospitalera di lungo corso, ci accoglie nel suo "regno". L'albergo non è male (4 euro, con cucina ma non c'è posto dove comprare generi alimentari). La signora, prima di registrarci, ci spiega la storia del paese, del suo simbolo e della chiesa alla quale l'Albergue si addossa. Non ci sarà acqua fino alle 20 e così non si può lavare e lavarci. Ma fa parte dei ritmi e della filosofia spagnola. Così è se vi pare. Anche l'alcalde, molto simpatico, ci fa visita e non può far altro che allargare le braccia. Ed allora, anche con qualche problema, sotto la pioggia che in serata si fa battente non resta che fare due chiacchiere con gli altri pellegrini che si sono fermati ad Hornillos: non vale la pena rovinare una così bella e positiva giornata per una piccola difficoltà.

I piedi

Sono loro tra i principali protagonisti del Camino. Piedi martoriati ma mai così amati dai loro padroni. Non c'è sera che ognuno se li guardi e se li curi, tra il commento generale di chi assiste e che dispensa consigli in base alla propria esperienza. Se uno decide di fare il Camino deve pensare anche a questo: curare i propri piedi prima (con l'acquisto per tempo di scarpe e calzini adeguati), durante (con una cura minuziosa nella vestizione prima di partire ogni mattina) e dopo (magari con un bel pediluvio ove non sia necessario cucire una vescica o disinfettare una piaga). Infondo dipende da loro se il 1.100.000 passi non sarà un incubo e rispettarli per una scelta che non è stata loro sembra dovuto. Ciascuno si renderà conto, al termine del proprio Camino, di conoscere questa parte di se molto più a fondo di quanto facesse prima e questo è già un passo avanti. Le scarpe hanno grande importanza: mai nuove, comode ma non troppo larghe, meglio se accompagnate da un paio di sandali che ti facciano respirare il piede durante le pause. Ma su questo è bene che ognuno faccia le proprie riflessioni e le proprie prove a casa, in modo da non ritrovarsi a spiacevoli sorprese.

Alla partenza di stamani subito una sorpresa: l'acqua non c'è più, stavolta neanche alla fontana del paese. Partiamo dunque anche a borracce vuote, lungo una strada che si alza subito verso una piatta e desolata meseta, con una salita tutt'altro che agevole da fare a freddo. Già di prima mattina comincia a fare caldo: le nuvole di ieri sono solo un piacevole ricordo. Fortuna che dopo circa 6 chilometri l'ostello di Arroyo di San Bol ci offre la possibilità di dissetarsi. Che peccato non essere venuti qua a dormire: il posto è davvero fantastico. Si tratta di una cupola isolata, persa in una profonda spaccatura della Meseta. Di prima mattina, grazie anche ai suoi "ospiti" sembra un centro di preghiera ecumenico nel mezzo del Camino, con la sua cupola blu con le stelle ed i murales che troneggiano sul muro di cinta. Un francese prega in faccia al sole, emettendo suoni gamma, qualcuno, dopo essersi unito alla preghiera al sole e dopo un segno di croce, si lancia gridando nella fontana gelata. Dopo una sosta ristoratrice, che ci permette di approfondire la conoscenza con una bella ragazza olandese venuta qua a cercare l'ispirazione per i propri quadri, ci rilanciamo nel nostro deserto giallo. Arriviamo ad Hontanas dove una signora anziana che sembra uscita da un vecchio documentario, ci aiuta a trovare la fonte. Ripartiamo lungo una piana che, a tratti, offre qualche albero che costeggia la strada per Castrojeriz. La strada è facile, e dopo aver aiutato una americana in difficoltà, raggiungiamo le rovine del convento di San Anton, dove facciamo rifornimento, conoscendo una famiglia italiana che ha fatto da Hospitalera a Puentefertero. Proprio li vogliamo arrivare per pranzo.



Così prima ci guardiamo rapidamente Castrojeriz, che meriterebbe una visita più accurata se non fosse che, come tutte le domeniche, qui è chiuso tutto, tranne una piccola botteghina dove facciamo una ricca spesa. La strada, che lascia di nuovo l'asfalto, supera un ponte di legno e quindi si inerpica lungo una dura salita di poco meno di due chilometri che ti porta ad un altopiano ad oltre 900 metri. Dall'alto si domina Castrojeriz ed il suo castello, che rompono la monotonia di un paesaggio affascinante ma negli ultimi giorni un po' troppo uguale. Solo i cumuli di pietre ed i cartelli "Coto de Caza" ne spezzano la piatezza che il sole, a sua volta, sembra accentuare. In questi momenti verrebbe voglia di essere una delle numerose mosche che ci perseguita e di volare via lontano rapidamente. Dopo poco la strada scende scoscesa, per raggiungere, dopo qualche chilometro la Fuente del Piojo e dopo qualche altro la vecchia chiesa di Puente Fitero, isolata nella campagna a due passi dal fiume, unico ostello gestito da italiani dell'intero Camino. Lo troviamo abbandonato, non aprirà prima

delle 5. Ne approfittiamo per mangiare e mettere i piedi a mollo. I 6 ragazzi pisani, dell'Ordine di Malta, che in questo periodo fanno da hospitaleri arrivano poco dopo nella loro divisa paramilitare. Sembrano piccoli soldatini che giocano alla guerra, ma fondamentalmente sono gentili e disponibili (l'albergo ha solo otto posti ed offre gratuitamente ai suoi ospiti lavanda di piedi, cena a base di pasta e colazione). Ripartiamo varcando il Pisuerga, che da un po' d'acqua e di vegetazione a tutta la zona. La strada è in piano, tra campi finalmente un po' più vari. Itero de la Vega è abbandonato a se stesso: tutti gli abitanti sono raccolti nell'unico bar, ancora una volta per seguire il Tour. In Spagna, malgrado tutto, il ciclismo ha ancora tanti seguaci. La strada sale tra campi di grano bruciati nelle loro stoppie, quindi lentamente cala sulla chiesa di Boadilla. Per oggi è sufficiente, anche perché il sole ci ha cotto abbastanza. Troviamo posto, sconsigliati dall'Albergue municipale, presso l'albergo "En el Camino", nella piazza principale, gestito da Edoardo (4 euro, 7 euro per un'abbondante cena, doccia e disponibilità di internet) ambiente accogliente e familiare. La sera il vento soffia forte su Boadilla, portando via con se parte del caldo e della nostra fatica. Riusciamo anche a telefonare anche se va detto che, lungo il Camino, questo non è mai stato un problema. Un simpatico professore olandese, che è a cena al nostro tavolo ci dice: se siamo qui qualcuno lo vuole. Detto da lui, ateo dichiarato, fa ancora più impressione.

Il giallo

E' lui il colore principe del Camino. Nelle sue varie tonalità il giallo riesce a far brillare la strada verso San Giacomo. Gialle sono le frecce e le conchiglie che indicano il Camino, giallo il grano che per gran parte lo circonda; gialli ancora i girasoli che sembrano salutarti al passaggio. Ma anche l'oro degli altari delle chiese, dei piedi dopo giorni di Camino, dei grandi meloni che vendono le bancarelle, delle bandiere spagnole che troneggiano qua e là. E giallo, seppur sbiadito, è il sole che ti fa scoppiare con il suo calore, ma che ti guida e ti illumina. Un colore preponderante dunque, nel caleidoscopio di questo Camino. Un colore che ti da

calore, che ti porta avanti ma che, come il giallo dei semafori, ti invita a fare grande attenzione alle numerose insidie che si incontrano strada facendo.



La tappa è iniziata nel vento di Boadilla, con la strada che in piano, zigzagando intorno al Canal de Castilla, ti conduce fino a Fromista, uno dei paesi principali della zona, grosso centro agricolo, ma dotato di una chiesa significativa ed estremamente fine. Graziano ha delle difficoltà con il Bancomat e decide di aspettare l'orario di apertura delle banche. Sinceramente non lo capisco, ma non voglio fare il professore e creare una polemica: potevo prestargli i soldi fino a quando un Bancomat non avesse funzionato, ma sul discorso soldi questi lombardi.....fanno lasciati in pace. Così perdiamo la possibilità di camminare con il fresco e di fare strada. Ma ho voglia di fare tutto fuorché iniziare una discussione e così mi avvio anche perché, conoscendo il mio caratteraccio, in questo modo mi tolgo dalla tentazione di dire qualcosa di sveniente. La strada prosegue ancora una volta lungo un'ampia pianura, in mezzo al grano. A Villarmentero si riprende la Nazionale che mi conduce fino a Villalcazar de Sirga. Il paese, nel quale la sera prima ci deve

essere stata una festa, merita uno stop. La sua chiesa, alta sopra una monumentale scalinata, è veramente bellissima e, anche per dar tempo a Graziano di recuperare, va visitata minuziosamente. Quindi è il momento di ripartire in direzione di Carillon del los Condes. Due cartelli che indicano Santiago c'inquietano un po': ad uno mancano 465 chilometri, ad un altro 375. Troppo e poco secondo i nostri calcoli. Non è difficile capire che speriamo nel secondo. La strada corre parallela alla Carretera National e poco prima del paese, meta di numerosi turisti, sale nell'unica asperità rilevante della giornata. Fatta una breve sosta al monastero delle Clarisse, mi fermo davanti alla chiesa principale, lungo il Camino, mangiando in attesa del lombardo disperso. Nel frattempo faccio due incontri singolari: un barbuto francese m'invita a pranzare accanto a lui. Si tratta di un bretone, partito dal suo paese il 4 marzo che è quasi a 2000 chilometri. Poco dopo un anziano signore con tanto di coppola, mi chiama a sé. "Senor, peregrino!! Vieni qua, perché tu sei un vero pellegrino, non gli altri." L'aspetto effettivamente è quello, ed estremamente orgoglioso mi avvicino. Mi offre una conchiglia, che mi dice essere cubana, mi da un suo biglietto con il suo nome e, saputo che mia nonna è più o meno coetanea, mi da un'altra conchiglia chiedendomi di portargliela in cambio di una sua preghiera per lui. Quindi, ringraziatomi ed indicatomi il Camino sparisce rapido come era arrivato. Sono le 14.30 quando lascio la bella Carillon. Faccio scorta di acqua ad un distributore perché il caldo è notevole ed i 17 chilometri fino a Calzadilla, esclusi in parte i primi 4-5, sono di una piatezza e di un solitario esasperante. Il niente avanti, dietro, ai lati, senza vedere una casa od un campanile. Tanto grano e qualche albero. In questo deserto incontro Fabrizio e Carla, due romani in bici con cui scambiamo due chiacchiere e con cui ci diamo appuntamento alla Maratona del Mugello che da anni vengono a fare. Un gruppo di tedeschi, scesi improvvisamente da un pulman a l'unica intersezione con l'asfalto di tutto il tratto e che fanno il mio percorso, scarichi di pesi, mi spinge, anche per orgoglio, ad aumentare il mio ritmo, finora a dir poco blando. Comincio a sperare che Graziano abbia sbagliato strada e mi sia davanti. Comunque...che bischero per fare un Bancomat!!!! Passo i tedeschi ed all'improvviso, lontano, comincia a delinearci il campanile di Calzadilla de la Cuesa. Nel frattempo tira vento forte ed il cielo si è fatto buio: potrebbe piovere da un momento all'altro. Arrivo all'Albergue dopo 41 chilometri, stanco ma con lo spirito di chi ha appena vinto una tappa dolomitica al Giro. Ed ecco Graziano, che come ipotizzato ha sbagliato strada a Carillon ed ha praticamente fatto una corsa per riprendermi quando era già davanti. E' esausto ma, infondo, tutto è bene ciò che finisce bene. Ritroviamo anche Loredana che con l'aiuto di qualche autobus ha saltato alcune tappe e ci ha raggiunto. L'albergue (4 euro, carino anche se non grande, con possibilità di lavadora y secadora) è gestito da un simpatico e disponibile hospitalero che si diletta nel curare, come missione dice lui, i piedi e le vesciche dei pellegrini. Molti ne approfittano, io, con tutto il rispetto, preferisco fare da me. Un bel pediluvio, mentre fuori comincia a piovere e quindi a mangiare, insieme con tutti gli altri pellegrini. Quando usciamo dal vicino ristorante le strade del piccolo paesino sperduto nella meseta sono un autentico lago. Speriamo bene per domani. Non resta che andare a letto e sinceramente ce né proprio bisogno.

CALZADILLA DE LA CUEZA-EL BURGO RANERO

23/07/2002

Il bastone

Prima di partire ero abbastanza scettico sul portarlo. Adesso ne sono felice e ne vado molto orgoglioso. Ognuno ha il proprio, fatto a misura: alto, basso, leggero, peso, fatto a mano, industriale, intagliato, rinforzato con punte di ferro. Altri optano per due, i più tecnologici per le due racchette, che gli rendono simili a degli sciatori di fondo. Io devo ringraziare il grande Renzo Poli, che, fra un'ampia scelta, mi ha fornito un bastone di sambuco, leggerissimo quanto resistente, alto (anche se strada facendo ha perso dei centimetri), che io mi sono ripulito ed al quale ho saldamente fissato la Concha, la conchiglia simbolo di questo pellegrinaggio, che ne fanno uno dei bastoni più invidiati dell'intero Camino. In dei momenti è fondamentale: appiglio nelle salite, nei tratti pietrosi, ma anche nei guadi, nelle selve più chiuse, con i cani e, perché no, quando si è soli. Il suo picchiettare in terra ti fa sentire sempre in compagnia, ti sprona nel continuare. E' un segno distintivo, un aiuto prezioso e, chi prova se ne renderà conto, un'indispensabile appendice del proprio corpo. Sarà anche che con il sudore che gli si è impregnato addosso nel Camino ha preso anche il tuo odore, parte di te, ma con il bastone al termine si crea un legame quasi indissolubile.

Dopo una notte in cui i russatori l'hanno fatta da padroni, partiamo a presta ora. Le nuvole del temporale di ieri sera sono ancora tutte lì, ma non piove ed il clima è l'ideale per camminare. Salutata Loredana e l'amica tedesca, che ieri sera ci hanno fatto piacevole compagnia per cena, partiamo nuovamente. Va meglio al piede, anche se la partenza è sempre difficile, ma sono le spalle e la schiena che stamani mi fanno un po' penare. Raggiungiamo facilmente, anche se con la solita strada ondulata, Ledigos, ancora completamente assopito. Dopo poco siamo a Terradillos de los Templarios: per noi significa arrivare a metà del

Camino, almeno da un punto di vista strettamente chilometrico. Sicuramente è come il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Non so se essere contento o no. Per ora festeggiamo con una bella colazione presso il locale Albergue. Quindi passiamo un altro paio di paesi non rilevanti con la strada che prosegue il suo saliscendi non impegnativo, non lontano dalla Nazionale. Vediamo in lontananza le prime case di Sahagun, altro centro famoso del Camino. Un'incomprensibile deviazione ci fa giungere dopo una sorta di giropesca. Pazienza. L'ostello, all'ingresso del paese, è già aperto alle 11, e appare una struttura estremamente confortevole. Una mora molto carina mi sella la Credenziale mi da le indicazioni per visitare il Centro Storico e per comprare ciò che ci serve. Anche se è un'impresa trovare l'acqua, ci fermiamo a mangiare presso un giardinetto ai piedi di una porta antica ed imponente. Il paese merita una visita attenta, con il suo ordinato centro, ricco di negozi caratteristici, ed i suoi monumenti, che ne fanno una piccola chicca. La provincia di Palencia c'è già alle spalle: adesso siamo in quella di Leon e le scritte autonomiste nei confronti della Castilla lo testimoniano ad ogni muro. Ripartiamo piano: il piede destro e le spalle provocano fitte continue. Graziano è più avanti. La strada è gradevole anche se tutta piana. Dopo Calzadilla de Coto, raggiungiamo un lungo viale che costeggia l'autostrada. Mi rendo conto delle auto che sfrecciano accanto a me: penso che quello che io percorro in una dura, infinita giornata, queste auto lo fanno in massimo mezzora. Scherzi di un mondo che ha perso la propria dimensione. Ma mi chiedo: saremo più fuori dal mondo noi "trogloditi con il bastone di legno", o chi corre senza pausa preda di un mondo che non si ferma mai ad aspettare? Raggiungo Graziano. Insieme, a ritmo non irresistibile, proseguiamo. Non stiamo bene, fisicamente, nessuno dei due, ma adesso è più la voglia di arrivare del dolore. Sono quasi le 7 quando arriviamo a El Burgo Ranero. Dopo un fronton raggiungiamo l'albergue (offerta libera, cucina, letti comodi). Non abbiamo posto e dormiremo in terra su di una coperta che l'hospitalera ci fornisce. Non è un problema. L'unica cosa che dispiace è un'accoglienza tutt'altro che delicata. Ci cuciniamo: ricca cena per la quale tutti ci guardano. Hanno ragione: ciò che ci circonda è, gastronomicamente, un museo degli orrori.

EL BURGO RANERO-LEON

24/07/2002

Il nome

Mai come in questa circostanza mi ero accorto dell'importanza relativa del nome. Capita di camminare per ore, vedersi per giorni con la stessa persona a parlarvi tranquillamente senza chiedere o senza che ti venga chiesto il nome. Ci si parla, ci si accetta e ci si capisce per quello che si è (o quanto meno per quello che in questi giorni si dimostra di essere) senza bisogno d'altro. Dalla famiglia alla storia, dal calcio a Dio, qui c'è sempre un'opinione da scambiarsi, senza mai bisogno di "titoli o sottotitoli". Tutto si può dire di questo Camino fuorché sia diviso in caste. Ciascuno conta per quello che è, e non per come si chiama. Ed è bello così: un gruppo di fantasmi senza nome che ti passano accanto e ti cedono la loro storia in cambio di un po' di umanità.

La tappa inizia stamani nel fresco del mattino di Burgo Ranero, con ancora la luna piena a fare bella mostra di sé. Il Camino prosegue nel viale parallelo alla strada che tra qualche anno i pellegrini percorreranno, grazie a degli investimenti illuminati, sotto un fresco tetto di alberi. A ritmi alti, a dispetto dei problemi ai piedi che ci portiamo dietro, raggiungiamo un deserto Reliegos, e dopo qualche ora, Mansilla de las Mulas. La cittadina è apprezzabile, con un paio di chiese ed un'antica cinta muraria. La zona presenta numerosi alberi, grazie all'abbondante presenza di acqua, con un terreno a tratti fatto di saliscendi poco impegnativi. Archauaja ci accoglie nel modo migliore per dei pellegrini stanchi, accaldati ed affamati: con una piazza alberata, con panchine e fonte ed un silenzio rotto solo dalle urla dei bambini che giocano. Pranzo ristorante e via. Leon è ormai vicina.



L'ingresso è pericoloso, lungo la Nazionale. Con qualche difficoltà troviamo l'Albergue (3 euro, lavadora, docce calde, pulito e ben organizzato, annesso all'ostello della gioventù). Scegliamo quello municipale anche se, più in centro, c'è quello delle suore, che ci dicono essere confortevole. Il nostro si trova nella zona sportiva, a due passi dal fiume e dalla Plaza de Toros. Le vesciche dolgono, ma Leon val bene una visita. Strade larghe, piene di gente e bei locali, molto pulita ed estremamente confortevole. La cattedrale è estremamente emozionante: tutta ricoperta di vetrate colorate che creano un'atmosfera irreale, molto suggestiva. Inginocchiarsi a pregare viene quasi naturale. Anche se il Camino, come il fondamento del cristianesimo, predica la morigeratezza dei costumi e la povertà, queste opere meravigliose sono un canto di lode a Dio, una testimonianza dell'amore dell'uomo e dei doni, sotto forma di capacità che questi hanno ricevuto. Le opportunità, che Leon

offre sono tante, anche gastronomicamente e potendo rientrare in albergo all'ora che si vuole, se si stà bene, una serata fuori è raccomandabile. Finiscono così le grandi città. Santiago non è poi così lontana: ma ora bisogna tenere duro.

LEON-HOSPITAL DE ORBIGO

25/07/2002

La tattica

Come in Formula 1, come nel ciclismo, anche il Camino ha la sua tattica, che ognuno si gestisce, chi in modo più elastico, chi estremamente rigido. L'obiettivo qui non è quello di arrivare primo, è quello di arrivare. E di arrivare vivendo il Camino nel modo migliore o comunque che più si confà alle proprie caratteristiche. Che uno cammini 20 o 40 chilometri al giorno, le "tattiche" variano. Chi, ed è il modo più usato, parte alle 5, o giù di lì, ed arriva alle 12 senza più pensieri. Chi cammina 5 ore, 2 sta fermo, poi altre 5 ore. Chi parte verso le 6.30 e cammina fino alle 13/13.30 e dopo una pausa per il pasto riparte per altre tre ore, quella

che normalmente utilizziamo noi. Dipende molto dal proprio modo di essere (ed in tal senso ognuno è bene che cominci a prendere confidenza con se stesso ed il proprio fisico) oltre che dal caldo o dalla durezza e lunghezza della tappa che si vuole effettuare. Anche sui giorni necessari ci sono varie scuole di pensiero. Chi tira 4 o 5 giorni e per uno preferisce stare completamente fermo, chi tiene un ritmo costante, chi a piccoli passi procede giorno giorno. E qui, alle variabili già elencate, va aggiunta quella del tempo a propria disposizione. In tutti i casi però una caratteristica è comune ed incontestabile. I programmi della vigilia sono fatti per essere puntualmente smentiti, nel bene e nel male. Troppe sono le variabili per programmare il proprio Camino a tavolino. La casella degli imprevisti è una delle più frequentate.



Venendo alla giornata, il Camino di oggi si apre in una piccola pasticceria di Leon dove uno spagnolo che aveva lavorato per tanti anni in Svizzera e che parla bene l'italiano ci offre alcune paste facendoci fare una ricca colazione. Leon, bella e monumentale, è impossibile per il pellegrino. Le frecce sono poche e poco visibili: ed è facile perdersi nel ricco centro storico, anche se infondo, abbastanza piacevole. Uscirvi richiede almeno un'ora, anche se consente un bel giro turistico. Un'altra ora si deve mettere in conto per lasciare la periferia lungo una strada pericolosa ed abbastanza noiosa. Presso l'Albergue delle Carmelitane, nel centro della città, incontriamo ancora una volta Loredana, che con un paio di salti in autobus ci è di nuovo vicino, con la sua fida amica tedesca. La piana della Meseta è già un ricordo: bene perché il panorama è meno monotono, male per chi deve fare dei chilometri. La situazione non è facile: Graziano ha un notevole male ai piedi, che non gli permette di accelerare più di tanto. Io arranco soprattutto

nelle ripartenze, ma "a piede caldo" non mi lamento. Il saliscendi continua imperterrita al fianco della Nazionale, su cui sfrecciano i bestioni della strada: che bel ricordo per noi i verdi boschi della Navarra. Saltiamo in maniera involontaria, perché non la notiamo, una visita alla chiesa della Virgen del Camino, il cui mantello è ritenuto miracoloso. Arriviamo a Villadangos del Paramo. Il 25 luglio, San Giacomo, oltre che festa per tutti i pellegrini e gli spagnoli, del quale è patrono nazionale, è festa per gli abitanti di questo tranquillo e pulito paese. Fa quasi impressione vedere la gente, di ogni genere, vestita a festa e le famiglie, con gli anziani davanti ed i bambini con il fiocchetto per mano ai genitori, che col volto sorridente si recano come un brulicante formicaio, alla Messa delle 13. Sfortuna per noi che oltre a tanti saluti ed informazioni, non riusciamo a trovare niente. Tutto è chiuso. Quando la speranza sembra perduta una "Panaderia" ci offre la possibilità di acquistare il nostro pranzo, che sarà a base di dolcetti, l'unica cosa che fanno oggi. Facciamo di necessità virtù: que viva el señor Santiago! Riprendiamo il Camino nonostante il caldo. Solita musica con strada, facile ma non curata, parallela alla Nazionale. Da qui molti ci suonano e ci salutano. Anche questo è un modo di far festa e di incoraggiarci. Con qualche difficoltà per Graziano, ma prima del previsto, arriviamo a Hospital de Orbigo. Si presenta con un campanile coperto da nidi di cicogne e con un bel ponte romano, molto lungo, che unisce le due parti del paese. Dopo questo, e l'opportunità di un tuffo nella piscina comunale, ci si offrono due possibilità: l'albergo municipal, più tecnologico ma più freddo e quello parrocchiale, casereccio, costruito intorno al chiostro. La vince il cuore (3 euro più 1,20 euro per la colazione possibilità di cucinare, lavare e fare la doccia, peccato per i gusti musicali del gestore che ci propone una intera serata di opera lirica). Qui troviamo un simpatico italiano di Gorizia, Paolo, 103 chili, che dopo due giorni di febbre a Leon è ripartito. Con lui nasce subito un rapporto molto franco e passiamo una serata piacevole. Arrivano anche Loredana e la tedesca (chissà come avranno fatto visto i loro ritmi??). Mi metto ai fornelli e sotto gli occhi di tutti preparo un'abbondante spaghettonata ai peperoni. Tutti vogliono sentire e ci invidiano non poco. La cucina italiana è anche qui un mito. Un'austriaca, molto carina, non trova altro modo che ringraziarmi per il piatto di pasta offertole che darmi un lungo bacio della buona notte. Più che l'onore potè il digiuno.

HOSPITAL DE ORBIGO-RABANAL DEL CAMINO

26/07/2002

Il pessimismo

Si tratta del peggior nemico del pellegrino. Più della tendinite, più delle vesciche, più del sole e della stanchezza. Ed è tremendo perché non sai quando può arrivare, giunge e ti prende senza preavviso alcuno. Tutto sembra più nero, il tunnel sembra di colpo allungarsi ed anche la cosa più semplice appare una montagna insormontabile. Non si spiega come mai. Per quanto mi riguarda, io sono abbastanza lunatico e quindi gli sbalzi di umore sono normali. Ma la cosa la vedo diffusa, presente in pellegrini di ogni origine, razza ed età. Ma quello che è bello è che nell'unità, nelle difficoltà stesse, ognuno trova la forza di non mollare, di stringere i denti e quindi ritrovare, in un sorriso altrui, quell'entusiasmo e quella carica per sorridere anche nei momenti peggiori ed a vedere la luce, infondo al buio, spalancarsi sempre più. Una lezione da esportare anche al di fuori del Camino, dove spesso ci abbattiamo per niente e ci lasciamo cadere in una specie di catalessi. La forza è dentro ciascuno di noi, ma troppe volte ci fa fatica tirarla fuori.

La tappa di oggi comincia prestissimo. Ricca colazione e partenza a buio pesto visto che i chilometri sono abbastanza e nel mezzo vorremmo visitare Astorga. Dopo un paio di paesini semideserti ed una strada fastidiosa solo per i numerosi sassi che rendono un martirio ogni passo, giungiamo ad Astorga, placidamente arrampicata su di un cucuzzolo che rende ancora più imponenti le robuste torri della sua cattedrale. Come in tutte le città un po' più grandi, i segnali sono pochi e mal messi, ma riusciamo comunque a vedere i resti romani ed il bell'edificio dell'Ayuntamiento. La piazza principale, che raggiungiamo dopo aver fatto la spesa (consigliabile vista la qualità dei negozi e che nei paesi seguenti si trova poco e nulla) si apre all'improvviso. La cattedrale è significativa, maestosa quanto curata nei dettagli, con i diversi colori della roccia con la quale è realizzata. Davanti ad essa il palazzo vescovile costruito da Gaudì è stato trasformato nel museo dei Cammini (2,50 euro, ma pur non avendolo visitato lo sconsiglio perché dà l'impressione di una cosa molto turistica e poco significativa). All'interno della cattedrale il bellissimo coro

che si trova al centro, tutto in legno intarsiato, è preso d'assalto dai numerosi turisti. Ripartiamo lungo le solite "montagne russe". Cercheremo di fare più chilometri possibile per risparmiarci nel pomeriggio. Anche se non sembra, la strada sale progressivamente. Intorno la vegetazione cambia, più rada in un piano di terra incredibilmente rossa, in cui il Camino è una via latte bianca. Una sorta di macchia mediterranea ci circonda malgrado siamo a più di 1.000 metri. Arriviamo a Santa Catalina de Somoza. Paese carino con albergue. Non abbiamo acqua e ci fermiamo in un bar a comprare una bottiglia. Gli occhi da cerbiatta di una bellissima tedesca che non ce la fa più a camminare e le sue parole gentili sono un invito a restare. Siamo nel Camino ma davanti ad una simile bellezza....lo spirito è forte ma la carne è debole. Scherzi a parte dobbiamo continuare. Dopo un pranzo veloce e l'occasione di chiudere 10 minuti gli occhi, ripartiamo sfidando il gran caldo. La strada continua a salire progressivamente.. Non va un gran che bene. Stasera non ho birra ma stringo i denti. Non so sinceramente come fare a camminare. Passiamo El Ganso, che dovrebbe offrire un rifugio che non troviamo, e dopo un po' di sentiero, la strada ci porta lungo uno stretto manto d'asfalto, poco trafficato, che sale fino a Rabanal del Camino. Fantastichiamo su quale sia la Cruz de Hierro, che ci toccherà affrontare domani. Non sono molto su, anzi. Ho appena cominciato a scrivere qualche appunto che Paolo, che abbiamo ritrovato presso l'Albergue gestito dai tedeschi (donativo libero, molto carino, con una cucina fornitissima e pulita) mi dice che nella chiesetta accanto, c'è la possibilità di seguire i vesperi cantati in latino. Incuriosito, anche se sto stanco, vado. L'esperienza è bellissima; basta chiudere gli occhi nella chiesa spoglia, rattoppata in alcuni punti, che tra incenso e canti gregoriani sembra di tornare ai tempi dei primi cristiani. L'abate dice una cosa fondamentale, che mi restituisce spirito e forza per continuare: noi pellegrini siamo uomini di speranza. Speranza nostra di arrivare alla meta, speranza che doniamo a chi ci vede passare. Si tratta di una cosa su cui rifletto da diversi giorni. Sono convintissimo di tutto ciò. Anche noi, nel nostro piccolo, siamo insigniti di una missione, di uno spirito di testimonianza. E lo spirito con cui questo si fa è fondamentale, come lo è per noi la presenza della gente e delle chiese che testimoniano la presenza di qualcosa che ci è superiore. Esco molto sollevato. Sono di nuovo pronto a camminare efino al prossimo sbalzo d'umore, a sopportare le difficoltà. Una cena frugale lascia rapidamente il posto a due chiacchiere con gli altri pellegrini. Nel frattempo un gruppo di francesi canta al suono di una chitarra ai piedi di un pero concludendo piacevolmente una serata riaccesi di colpo.

RABANAL DEL CAMINO-PONFERRADA

26/07/2002

I segni ed i misteri

Il manto della Virgen del Camino, la Madonna della Uncina, la Cruz de Hierro, il Miracolo del Cebreiro, i gesti che saranno ripetuti alla tomba dell'Apostolo. Sono solo alcuni dei tanti segni e misteri che da soli si ripetono, con semplicità, commozione ed immensa religiosità. Inutili "superstizioni" forse per molti. Ma il fatto stesso che, anche il non credente che sta facendo il Camino, li segua o comunque li rispetti, nella cura e nell'amore con cui altri li fanno, sono un segnale forte. La gente se ne sente coinvolta, partecipa, come se conoscesse la storia da sempre, mentre invece la ascolta per la prima volta. Non prendervi parte sarebbe come andare ad una festa senza avere voglia di divertirsi: mancherebbe comunque qualcosa di fondamentale. Le storie, semplici e che spesso si mescolano con la leggenda, hanno contribuito ad ingrandire il Camino ed a renderlo più vicino alle umane debolezze ed al bisogno che ciascuno ha di trovare risposta in qualcosa di grande rispetto alle piccole cose a cui l'uomo può arrivare.



Partiamo in pieno buio, molto presto, ed il sole sembra quasi non voglia sorgere più. La Cruz de Hierro, "Cima Coppi" dell'intero Camino, sta 8 chilometri più avanti e 400 metri più in alto. L'ascensione comincia fra una marea di frasche che ti fanno credere di aver sbagliato strada. Impraticabile per chi vuol fare il percorso in bici. Poco dopo ci si riunisce alla strada e la si segue, a tratti costeggiandola, fino alla croce. Si tratta di un gran palo di legno nel quale, sulla sommità, si trova incastrata una croce di ferro.

La tradizione vuole che ogni pellegrino vi portasse una croce per costruire una cattedrale. La tradizione, anche se la cattedrale non è mai stata costruita, è rimasta e si dice che scaricandosi della pietra che ognuno ha raccolto all'inizio del Camino ci si libera dei propri peccati. Così il monte di pietre che sta ai piedi della Croce, ricoperta di biglietti, foto e preghiere, sembra quasi che abbia la forza di neutralizzare, circondato dal verde dei pini, i peccati dell'intera umanità. Dopo un momento di riflessione ci gettiamo giù per la discesa. Scendere è duro come salire. Invidio i ciclisti che ci sfrecciano accanto, anche se a quelle velocità rischiano qualcosa. A Manjarin gli hospitaleri, due soggetti da documentario sugli hippy, ci accolgono al suono della campana, che ti fa sentire importante, e ti offrono, acqua e caffè. Lasciamo la strada per un sentiero sassoso fino a El Acebo, il primo paese del Bierzo. Ancora più scosceso ed accidentato è il sentiero che piomba su Molinaseca. Anche se l'ambiente circostante, in una vallata verdissima, è un continuo elogio alla creazione. Come un fantasma ci appare, ai piedi di un grande albero ricoperto di foto e di lettere, Balbino, un anziano signore che ci offre dei massaggi alle parti doloranti. Ci fa leggere le testimonianze, in tutte le lingue, della bontà dei suoi massaggi, che vengono praticati in questo estemporaneo studio prima di Molinaseca, che trasportano più alla realtà di un curandero andino che ad un massaggiatore sul Camino. Il paese tra i monti ci offre

una tentazione irresistibile: un bagno nel fiume, in una pulitissima piscina naturale ricavata ai piedi del ponte romano. Una sguazzata naturale che ci rimette al mondo. Ripartiamo nel caldo. Ponferrada ci aspetta poco più in là e ci arriviamo lungo un ampio violone. Il capoluogo del Bierzo, nonché il più importante centro dei Templari in Spagna, è spalmato su di una serie di colline. Posati gli zaini in un bell'ostello (donativo libero, pulito e organizzato, peccato sia guasta la cucina), andiamo a fare un giretto nel centro. Un bel castello e la Basilica della Uncina si fanno da specchio. Il centro è ben curato, pieno di vita, e la gente non ti nega un saluto od una parola di conforto: forse capisce che a questo punto del Camino c'è bisogno anche di questo. Dopo la cena con Paolo, ormai nostro compagno di viaggio e con Marta, catalana che ha studiato l'italiano, andiamo alla benedizione

dei pellegrini, presso la cappelletta adiacente all'albergue. Il rito è coinvolgente ed il sacerdote, in camicia bianca, pantalone nero e stivaletto con il tacco, più simile ad un torero che ad un prete, nello spiegare l'affresco che rappresenta il Camino nel Bierzo, che sovrasta la cappella stessa, sottolinea, dandoci nuova carica, una convinzione che è ormai divenuta una certezza nel nostro animo. Il Camino è straordinario nel senso che è Extra Ordinario, fuori dalla realtà di tutti i giorni e che cercare di adeguare la nostra vita a questi ritmi deve essere un obiettivo anche una volta tornati alle nostre case. Benzina raffinata per il nostro motore che sta pian piano riacquistando giri.

PONFERRADA-PEREJE

28/07/2002

Gli imprevisti

Ne abbiamo già parlato quando abbiamo trattato di strategia. Nel Camino non si può progettare, programmare più di tanto. Quando non si ha una casa fissa, quando sei esposto alle intemperie, alla strada, allo sforzo fisico, la località e l'ora d'arrivo non sono mai cose certe. Ed è proprio questo forse l'affascinante del Camino: il non avere certezze rende ancora più unica l'avventura. Non programmabile ed extra-ordinario. In un mondo in cui tutto si programma, tutto si controlla, ogni orario è stabilito, il Camino conferma di non potere e non volere confermare queste regole. Nessuno creda, se ormai tira da una settimana il ritmo di 30 chilometri al giorno, di fare automaticamente 30 anche in quella successiva. E questo modifica anche le compagnie che da giorni sembrano assestate, in un continuo mescolarsi che fa tutti amici e tutti indipendenti.

Stamani sveglia presto. L'idea è quella di arrivare fino a Reutelan. Primo imprevisto. L'Albergue di Ponferrada ha ancora il suo cancello chiuso. Io mollo dopo poco gli indugi. Decidiamo di scavalcare. E gli altri ci seguono. Un'orda di pellegrini si riversa nelle strade ancora buie e deserte di Ponferrada. Mi sento bene, mi sembra quasi di correre. Le parole del sacerdote di ieri mi hanno dato nuovo vigore ed alcuni dei problemi fisici sono in parte superati. Arriviamo a Fuentenueva dove ci aspetta una bella colazione. Uscire da Ponferrada non è stato facile e ci ha sorpreso non poco quella specie di miniera a cielo aperto posta all'uscita, lungo la quale ci inerpichiamo. Il Bierzo è terra nota per il vino e lo si capisce: le colline che ci costringono ad un continuo saliscendi traboccano di uva, sfortunatamente ancora troppo acerba. La strada è buona: o si cammina paralleli all'asfalto, o su di una strada bianca, ampia e non particolarmente sassosa. Non fa neanche particolarmente caldo. Arriviamo a Calcabellos: qui tutti i paesi sono grandicelli, ricchi di ristoranti e di servizi. Ci avviciniamo ai monti. Raggiungiamo dopo una salita abbastanza impegnativa Villafranca del Bierzo. Si tratta di una località turistica in piena regola, con un paio di chiese interessanti, un bel corso e dei giardini che sono l'ideale per chi cerca tranquillità. La chiesa, al suo ingresso, nei pressi di un albergue molto caratteristico, è bellissima, spoglia e semplice. Colgo l'occasione per rivolgere una preghiera al SS. Crocifisso di Borgo, di cui oggi si sta celebrando la festa. Anche a tanti chilometri di distanza ed in un'avventura tutta nuova, non si riescono a perdere completamente i legami con la propria vita di tutti i giorni. Compriamo del pane per mangiare dopo Pereje. Ci rincamminiamo tra le strette valli che il rio Valcarce ha scavato nella Cordigliera Cantabrica. La strada scorre in fondo valle, parallela al fiume, sormontata a tratti dai viadotti della Autopista del Nordest. Nel suo slalom arriviamo fino a Pereje. Graziano è dietro: sono andato forte, ma tale distacco non si spiega. Arriva dopo un bel po'. Non sta bene. Ha seri problemi all'anca. Ci fermiamo al rifugio per mangiare e poi vedremo. Graziano non migliora malgrado l'Aulin. Ci fermiamo qui, per oggi basta. Lì per lì non è un bel colpo per me e con poca diplomazia non lo nascondo. Oggi stavo, bene, sarei potuto arrivare in vetta al Cebreiro, ma il Signore ha voluto così. L'Albergue (5 euro, altri 5 per la cena, curato, in legno, ambiente accoglientissimo e con possibilità di lavare) ci consente di fare un bel bucato, di dormire un po' e di recuperare un po' di forze. Vediamo anche di programmare qualcosa, pur dovendo verificare strada facendo le condizioni fisiche di Graziano. Parliamo ancora una volta con Paolo e Marta: ormai la delusione è passata. Sthephan, un ragazzo svizzero, ci racconta la sua storia, iniziata 87 giorni fa, a Zurigo, lasciando lavoro e casa in cerca di una vita nuova e di quell'energia di cui il Camino è pieno. Un'altra esperienza che si aggiunge a questo Camino extra-ordinario.

PEREJE-TRIACASTELA

29/07/2002

Lo zaino

Non voglio stare ad elencare ciò che conviene metterci dentro ma certo è che quando si è in viaggio ogni cosa sembra di troppo. Troppo poco quando parti da casa e pensi che per un mese la tua casa sarà quella. Troppo quando cominci a camminare ed ogni etto in più è uno spillo piantato nelle tue spalle. Essere oculati e sobri. Questo è il consiglio che posso dare. Facile a dirsi ma nello zaino non deve mancare nulla e deve pesare il meno possibile. Con il proprio zaino si crea un "legame di complicità", come la lumaca con il proprio guscio. Un peso, insostituibile, che non si vede l'ora di scaricarsi di dosso, ma che ti manca irrimediabilmente quando non è nei tuoi pressi. Quello che si può suggerire è di prendere uno zaino che ti si adatti addosso il più possibile e non partire dopo averlo appena comprato. Al Cebreiro ci hanno dato una preghiera sullo zaino, la Mochilla. Che fa parte del Camino, della sua parte di espiazione tra l'altro, come le pietre portate o come le preghiere.

Oggi siamo veramente partiti in notturna. La stretta valle intorno al Valcarce tiene il sole e la sua luce nascosta fino a tardissimo. La strada corre lungo la Nazionale che qui, in attesa della conclusione dei lavori alla autostrada che ci sta sopra, funge da autopista. I camion ci sfrecciano accanto ed oltre che brutto è anche pericoloso. Vega de Valcarcel, ormai enclave gallega in terra di Leon, ci accoglie ancora addormentata. Soltanto un piccolo bar ci dà un po' di sveglia sotto forma di colazione, appena entrati in paese. Di qui ripartiremo per gli undici chilometri fino al Cebreiro con una grossa incognita: Graziano ha di nuovo male all'anca (e qualcuno crede ancora ai miracoli dell'Aulin...) e dice che dovrà fermarsi per un po' di giorni. Mi dispiace ora che sto bene. Ma dopo averci pensato qualche minuto non posso accettare la sua proposta. Mi dice di continuare da solo. Non è neanche una cosa da prendere in considerazione: siamo partiti in due ed in due arriveremo. Si riparte. Fortuna che il servizio taxi da Pereje ci sgrava degli zaini: non sarà da veri pellegrini ma per mezza giornata, fino al Cebreiro, le nostre malridotte spalle possono ringraziare. La salita è abbastanza dura ma non impossibile. Saliamo tra un bel bosco di querce e castagni e fra molte felci. La strada è all'inizio asfaltata, poi si getta in un duro sentiero che arriva a La Faba, dove beviamo, prendiamo fiato e ripartiamo: siamo solo a metà dell'ascensione. La vegetazione si fa più rada. Lasciate le ultime case entriamo nella nebbia che ricopre la

cima: l'atmosfera è da ciclismo eroico.



L'ultimo sforzo e O Cebreiro, ormai in Galizia, apre le sue braccia, con la sua chiesetta tipicamente montana, il miracolo del pane e del vino, l'Albergue dove ritroviamo i nostri zaini: il Cebreiro è estremamente turistico, solo ristoranti, una bottega di souvenir, un monumento. Ne approfittiamo per mangiare (ore 11: due uova al tegamino con abbondante prosciutto per uno ed una bottiglia di vino) per trovare le energie giuste per continuare. Scambiamo due chiacchiere con una suora ed un prete in borghese di una parrocchia milanese. Graziano sta molto meglio e decidiamo così di andare avanti. Si cammina lungo la strada e questo ci da tempo di osservare le verdi vallate galleghe che, a detta di molti, ricordano l'Irlanda. Si esce su di un sentiero parallelo che ci fa passare attraverso ai paesi: sembra di essere più in pieno Kuridstan che in Spagna. Sterco ovunque, case cadenti, cani che razzolano nel sudicio ed anche qualche carcassa di animale abbandonata qua e là. La gente, poca, e le donne, in particolare, si chiudono dietro i propri scialli. Così Hospital de la Condesa, così Alto dei Pojo, così

Fontefria. Finalmente si comincia a scendere e la nebbia lascia il posto ad un cielo variabile e ad un clima in cui il vento ti fa passare sulla schiena anche qualche brivido di freddo. La strada resta piacevole, a parte alcuni brevi tratti, e la discesa praticamente non impegnativa. I conti delle nostre cartine sono completamente sballati, ma tanto il nostro problema non cambia: ormai bisogna arrivare a Triacastela. Intorno alle 17.30, ormai in una valle in cui pullulano numerosi alberi secolari, As Asantes: peggio degli altri. Odore insopportabile, in alcune case manca anche la luce. Triacastela, dove ci fermiamo, è poco dopo. L'albergo all'ingresso del paese si adegua perfettamente alla situazione (donativo libero, no cucina, docce sporche): il dispiacere maggiore è che l'accoglienza è tutt'altro che quella attesa da chi ha fatto oltre 40 chilometri nella nebbia e nella merda!! Dormiamo per terra, sul duro! Pazienza. Una massima scritta sulle porte di tutti gli Albergue dice che la differenza tra un turista ed un pellegrino è che il primo esige ed il secondo ringrazia. Ci adeguiamo. Sarà l'espiazione per non aver portato la Mochilla sul Cebreiro. Sinceramente ne avrei fatto volentieri a meno! Domani è un altro giorno.

TRIACASTELA-FERREIROS

30/07/2002

L'acqua

C'è poco da fare. Senz'altro è il bene più prezioso a disposizione del pellegrino. Parte integrante del Camino, come le persone che vi prendono parte. L'acqua dei torrenti che scendono dai Pirenei in Navarra, quella che manca nella Meseta, quella di nuovo abbondante in Leon, quella che rende verde la Galizia e quella, salata, che si spera di vedere, sull'Atlantico, al termine del Camino. Ma soprattutto quella che è indispensabile per andare avanti. Che è bene sempre avere dietro, anche a costo di caricarsi di un chilo in più. A parte nella Meseta, se ne trova un po' ovunque e, a parte i casi non indicati con la scritta No Potable e le fontane da cui attingono anche le bestie, è dovunque buona o comunque bevibile. Bere all'acqua di fonte, a dispetto dell'acqua minerale, dove si può, dall'idea di bere il succo del Camino, un Camino anche da bere. Ogni paese ha la sua fonte, spesso vicino alla chiesa. Le frecce le indicano come bene prezioso. Preziosa come quella che alla sera, fredda o calda che sia, ti permette di fare una doccia che ti riporta ad uno stato umano dopo una giornata di caldo, polvere e sudore. Per la quale si fa la fila in silenzio, cercando di sprecarne poca, cosa che ti fa valorizzare un bene di cui, a casa, non si controlla mai l'uso e l'abuso. Acqua amata, come quella dei fiumi o dei laghi nei quali ci si getta quando si è accaldati; acqua temuta che se cade dal cielo per diversi giorni rischia di compromettere i piani di viaggio oltre che riempire le strade di un fango che non si scolla. "Acqua che inonda e che disseta, acqua che annega, acqua che lava; che distrugge e che crea." E che il Signore ha messo davanti al pellegrino che, con le parole di San Francesco "tanto umile e preziosa", può solo ringraziarla.

La tappa di oggi è iniziata in maniera tragica: con le ossa rotte dopo una notte senza dormire per un pavimento troppo duro per essere assunto a letto e per la confusione di tanti che, anche se non è bello giudicare, sono troppo poco pellegrini e soprattutto troppo svegli dopo un solo giorno di Camino, senza zaino in spalla. Questo è uno degli aspetti deleteri in Galizia: molti proprio da qui iniziano il proprio Camino, senza particolari asperità, spesso con accompagnamento, con molta meno "spiritualità", trasformando gli albergue in villaggi turistici che poco rispettano le esigenze dei molti pellegrini che spesso si sentono pesci fuor d'acqua in "casa propria". Muoversi così diventa una corsa al posto, per non dormire in terra, con tutto quello che di negativo, nello spirito del Camino, questo comporta. Decidiamo dunque di partire alle 5.40, quando il sole, anche perché siamo tra i monti e la giornata sembra nuvolosa, non ha neanche pensato di sorgere. La strada viaggia tra i boschi (decidiamo di non fare la deviazione per Samos, anche perché siamo stanchissimi, ma a chi ha tempo, per la bellezza del suo monastero, che fa anche da Albergue, è assolutamente consigliata) e ci dobbiamo per forza aiutare con le torce elettriche per almeno un paio d'ore. Il sentiero, che solo a tratti va ad intercettare l'asfalto, è molto pietroso e offre subito una asperità che, avvolti nei nostri pile, ci costringe ad una sudata strepitosa. La salita è significativa per chi, come noi oggi, non ha benzina nelle gambe. Attraversiamo, tra gli ululati di cani da tenere d'occhio, un paio di piccoli paesi in cui il buio, solo in parte, nasconde le caratteristiche incontrate ieri: case semi abbandonate, letame un po' ovunque, odore insopportabile. Strano che in un paese che ha fatto strepitosi passi da gigante come la Spagna, questa Galizia, appaia almeno 40 anni indietro alle più elementari basi igieniche e di gestione agricola. La strada prosegue alternando asfalto e pietre, tra boschi di vecchi castagni e prati



destinati a pascolo. Il saliscendi è continuo. Una nebbiolina fastidiosa, questa sì, molto simile all'Irlanda, ci avvolge, pur in un clima caldo, allungando i tempi di arrivo della luce. Sembra debba piovere da un momento all'altro e questo grigiore aumenta la nostra stanchezza. I metri, ora segnalati ogni 500 da appositi cippi, sembrano non passare mai. Quando ormai la luce è abbastanza netta, raggiungiamo Sarria, il centro più importante della zona, dove ci concediamo una colazione che rialza almeno in parte il morale della truppa. Qui si sono cominciati a rendere conto che siamo nel 2002 e non nel 1902: stanno modernizzando una città già abbastanza nuova, curandola anche nelle rifiniture. Ma ancora vi si trova un campo di grano in pieno centro ed intere mandrie di mucche accompagnate da abbruttiti pastori in abiti tradizionali. Da qui, data una rapida occhiata alla chiesa, riparte la nostra marcia verso Ferreiros, dove vorremmo fermarci, sperando di trovare posto in un Albergue

che ci è segnalato non grandissimo. Ancora un deciso saliscendi ci porta al cippo, rovinato dalle scritte dei soliti turisti, che segnala 100 chilometri da Santiago.

Da un ristorante a 99,5 a Ferreiros, un chilometro dopo, tra case sperdute tra le coline e la solita immane quantità di letame, c'è una salita pietrosa ridotta ad uno scolo di acqua sporca. Il rifugio, al contrario, è molto pulito ed ospitale, costruito con i fondi del Xacobeo 99. Lo troviamo ancora chiuso e ci mettiamo in fila, insieme ad un'altra quindicina di pellegrini: oggi il letto non può sfuggirci. Alle 13.30 arriva una signora che sorridente lo apre. Il posto (donativo libero, uso cucina, anche se non ci sono negozi se non un ristorante) è composto da dei comodi letti a castello in legno. Il pomeriggio serve per recuperare energie e sonno, mentre fuori un fortissimo vento freddo cambia più volte lo scenario meteorologico. Come quello irlandese, il cielo di Galizia è come una donna che cambia spesso di umore. Le mucche di una vicina stalla ci passano più volte vicine. Ma ormai siamo abituati. E adesso per contare i chilometri da Santiago bastano solo due cifre.

FERREIROS-PALAIS DEL REY

31/07/2002

La sofferenza

Chi parte per il Camino deve mettersi in testa, anche se è un superatleta, che ci saranno momenti in cui lo sforzo (Dio per chi è credente), ti mette alla prova. Si può affermare che non c'è Camino senza sofferenza, a conferma che si tratta di una rappresentazione della vita di tutti i giorni. Può capitare prima o dopo, ma si può star certi che prove di vario genere si sarà costretti a superarle prima che il Gozo ti mostri le alte guglie che indicano la tomba del Santo. Ma proprio in queste prove che non variano a seconda della durata del Camino o della lunghezza della tappa, si trova la vera essenza del Camino stesso. Prove che ti fanno costatare la solidarietà da parte dei tuoi, ogni giorno diversi, "compagni di viaggio". Che ti costringono a riflettere su tutto quanto si è visto nel Camino, ed anche a guardare con prospettive diverse ciò che ti sta di fronte. Che mettono anche il tuo orgoglio, estremamente umano, a confronto con la realtà trascendente e con il buon senso che la civile società impone. Ma sono queste prove il "sello" più importante che ognuno si porta dietro quando farà ritorno a casa. Un timbro importante che non ti offre alla fine solo un foglio che attesti il tuo pellegrinaggio.

La nostra tappa di oggi inizia, dopo un buon riposo, sotto il cielo stellato della Galizia, che si mostra dopo tante nubi. Fa freddo e tira vento, ma partiamo presto per cercare di evitare la solita corsa a Palais del Rey, per occupare un posto. Un campo mi offre la possibilità di sfogare quello che si rivelerà poi il problema di giornata: la dissenteria. Basta poco qua, con il fisico debilitato dallo sforzo, per essere preda di qualche batterio. Fonti ed uova sono i veicoli di trasmissione più gettonati. Andiamo comunque avanti lungo il continuo saliscendi che coraggiosamente i gallegghi chiamano piano. Il sole si è presentato solo alle 7.45 e dopo poco siamo a Portomarin. Un centro carino, arroccato intorno alla sua chiesa-castello ed affacciato su un lungo laghetto, rinomato per i bagni dei pellegrini. Vista l'ora decidiamo di proseguire. Anche a Graziano fa male l'anca, ma il fatto di vedersi scalare i chilometri ci dà vigore. La strada prosegue vicino alla Carretera Nacional 551, tra boschi di pini e noccioli. Via via che ci si allontana dalle montagne cantabriche, la Galizia assume parvenze di civiltà, immersa sempre in quella sua malinconia, incrocio tra il "fado" portoghese e le cornamuse dei cugini celti. Un paio di Alti impegnativi ci portano nei pressi di Palais del Rey. Il tempo è cambiato non poco: arriva anche qualche goccia di pioggia. Arriviamo, costeggiando una chiesa all'inizio del paese, all'Albergue del Pellegrino, posto davanti all'Ayuntamiento. Ci dicono che non c'è più posto. Provo ad insistere anche perché mi sento la febbre addosso ed una notte in terra sarebbe letale. La provvidenza di manifesta sotto forma di Pedro, o Pekka, un simpatico anziano finlandese, che vive in Spagna. Scende a dire all'Hospitalera che nella sua stanza si sono liberati due letti. Li prendiamo al volo, dopo che numerosi pellegrini erano stati rispediti indietro. E meglio, sinceramente, non poteva andare, visto che si tratta di una stanza a quattro posti, con bagno privato. La mia giornata, sono le 14.30, si chiude in albergue (donativo libero, bello e pulito, con cucina, lavadora y secadora). Tra numerose corse in bagno, ormai svuotato, tra pasticche di Imodium (che la mamma mi ha prudenzialmente inserito nella piccola farmacia che mi porto dietro) e dello yogurt ai fermenti vivi, consigliato da Pedro, che mi fa, in tarda serata, star meglio e riacquistare fiducia nel giorno dopo. Ho freddo, la febbre alta. Pedro e Tikko, il suo amico

finlandese, mi fanno compagnia, molto discreta come tutti i nordici, mentre Graziano si mette nella lunga fila per la lavadora. Pedro mi racconta varie esperienze e mi conferma l'unicità di un Camino che, neanche internet e la globalizzazione, hanno potuto cambiare, almeno nello spirito fondamentale.

PALAIS DEL REY-RIBADISO DE BAIXO

01/08/2002

L'attesa

Si tratta di quella che precede i grandi eventi, mista tra ansia, voglia e paura. Domani dovrebbe (il condizionale è d'obbligo nel Camino) essere il giorno dell'arrivo a Santiago e la sensazione è strana. Come la notte prima di un esame, prima di una partita importante, prima delle nozze. La vita (ed in questo caso tutto il Camino) ti scorre davanti. Ripercorro le strade, i luoghi, le parole e le persone e questo ti fa nello stesso tempo piacere e timore che scompaia sul Portico della Gloria. Gli spagnoli dicono che la prima settimana si soffre, la seconda si guarda il panorama, la terza si trascende e la quarta si vola. Al ventunesimo giorno e con un fisico che non ti permette di volare, mi sento molto trascendente, anche se ancora non voglio tirare le somme. A pochi chilometri dal termine ci si rende conto, dopo oltre 700 chilometri, che gli ultimi si potrebbero fare volando. Ma nello stesso tempo si sentono i piedi di piombo, si centellino e si gustano le azioni che per settimane si sono ripetute con una ritualità ormai meccanica. Ognuno vuol farsi trovare pronto e nel migliore stato possibile all'appuntamento per il quale ha versato sudore, sofferenze, ed al quale ha dedicato giorni indimenticabili. Domani c'è Santiago. Punto d'arrivo e di partenza.

La tappa inizia ancora una volta a buio. Due yogurt "miracolosi" prima di partire e via, alla volta di Melide. Imodium e Actimel sembrano aver risolto il problema, il sonno aver portato via la febbre. In compenso mi sento svuotato, di liquidi e di forze. In più il dolore alle spalle si fa più intenso. Fortuna che il sentiero, sempre parallelo o poco distante dalla strada, non è particolarmente impegnativo, pur nel suo nervosismo che rende difficile qualche salita fastidiosa e qualche discesa pietrosa. Si viaggia in una nebbia, costante e fastidiosa, che penetra e bagna ovunque gelandoti le ossa. Dopo circa 15 chilometri e diverse fermate, fra pini, castagni e villaggi, finalmente decenti, caratterizzati da grandi costruzioni sopraelevate per l'essiccamento delle granaglie, giungiamo a Melide. Si tratta di un centro grande, dove si trova un po' di tutto, noto per il suo polpo alla gallega. Dopo una piccola sosta ripartiamo, tra le parole confortanti di Pedro e di altri che conoscono la mia situazione e con i quali più volte c'incrociamo. A Santiago de Boente prendiamo le ultime informazioni da un gentile sacerdote francese. I chilometri, 8 ad Arzua, di strada estremamente vallonata, sembrano non finire mai. Una slavina umana ci travolge in discesa: è il nostro amico Paolo, che a marce forzate ci ha recuperato e dopo un'abbondante Polpo alle 10 (!!) a Melide, sembra una corazzata lanciata con i suoi rimanenti 93 chili. Due chiacchiere sulla tappa e poi via. A Rebadiso de Baixo lo ritroviamo nella coda dell'Albergue che precede quello di Arzua di 2 chilometri. Avendo garantiti due letti, decidiamo di fermarsi, anche perché il mio sta diventando un calvario. Domani ci saranno da percorrere 40 chilometri, ma è l'ultima tappa e poi...domani è un altro giorno. L'albergue (donativo libero, cucina, docce, secadora) è un ambiente molto carino, una sorta di villaggetto a se stante con tutte case in pietra. Troviamo anche Tina e Teresa, le ragazze di Caravaggio che avevamo incontrato a Boadilla. Colgo l'occasione per farmi fare un bel massaggio da Teresa che è esperta in materia. Mi rimette al mondo. Esce finalmente anche un po' di sole a ridarci calore e fiducia. Anche se già da tempo ne avevo avuto la sensazione, Teresa e Tina ci spiegano della loro convivenza, del desiderio, se possibile, di sposarsi e ci raccontano le loro esperienze e le motivazioni che le hanno spinte qua. Un'altra sfaccettatura, a mio avviso, senza troppa attenzione ai normali schemi, ma sempre molto discreto, che caratterizza il Camino. Uno spaghetti cucinato di fortuna, ma buono, vista l'assenza di pentole, mi rende un po' di energia. Un'ottima serata per capire, in extremis, un aspetto del Camino, curarsi due acciacchi e recuperare qualche energia, prima del lungo rettilineo finale.

RIBADISO DE BAIXO-SANTIAGO DE COMPOSTELA

02/08/2002

L'arrivo

La meta, come detto ieri, la si può vedere da due punti di vista estremamente differenti. La gioia per aver compiuto il proprio Camino, per aver raggiunto con le proprie gambe e le proprie forze ciò che ci si era prefissati. Per la bellezza dei luoghi che si vanno a toccare, per il fatto di ritrovare alcuni degli amici e dei compagni di viaggio incontrati. Ma spesso c'è anche la paura di rimanere delusi, attendendosi qualcosa di più, di portentoso e prodigioso. In realtà è qualcosa di entrambi e nessuno dei due. E' solo, e questo mi conferma ciò che penso in pieno e mi rende estremamente felice visti gli obiettivi posti in partenza, un punto e a capo di un discorso che non finisce e che andrà avanti. Il tutto condito da una grande emozione che veramente ti fa sussultare il cuore nel petto. Ti senti grande per quello che hai fatto e, nello stesso tempo, mai così vicino a Dio, e quindi estremamente piccolo, sotto le guglie della Cattedrale dell'Apostolo. Ti viene da pensare a ciò che potevano pensare i pellegrini di 700-800 anni fa che arrivavano, chissà da dove, senza aver visto televisioni e foto, con meno cattedrali in mezzo, senza servizi, con tanti pericoli e paure lungo la strada e con il pensiero, dopo poco, di dover ripartire da capo, ancora con i propri piedi, verso le proprie origini. Eppure uno si sente partecipe di quella gioia. Gli ultimi passi sono difficili, affannosi, anche perché si ha 750 chilometri sulle gambe. Ma anche per gustarsi quel sapore che tra poco, entrati nel Portico del Maestro Mateo, potrebbe non essere più lo stesso. Ma nello stesso tempo c'è anche la voglia di arrivare, di finirla perché...l'esperienza è stata comunque lunga, faticosa, perché i propri cari mancano e perché, comunque, si vuole sempre tutto e subito. Ed anche perché, e di questo me ne sto facendo una convinzione, il pellegrinaggio, che merita il rispetto dei propri tempi e che deve essere "succhiato nel profondo del suo midollo", deve avere una sua fine fisica ed una sua missione. Non è turismo in cui si può traccheggiare. Compito primo del pellegrino, che è comunque segno e testimonianza, è come quello delle donne che la mattina di Pasqua si recavano al Sepolcro di Cristo, il correre ad annunciare la lieta novella, trasmettere, a chi ti sta accanto tutti i giorni ed a più persone possibili, la tua esperienza, in modo che ognuno possa fare la propria. Un "illuminato" passaparola che porti quel seme che, gettato negli altri con abbondanza, come dal seminatore, cresca e dia frutto. E si arriva ad avere un'altra sensazione, che io avevo già avuto a Roma, e che solo il "tagliare il traguardo finale" ti può dare. Quella che comunque, l'importante ed il bello del Camino non è tanto la meta, pur splendida, affascinante e commovente che essa sia: ma sta nel Camino stesso. Sofferenza, gioia, dolori, polvere, incontri che, quotidianamente hai fatto lungo le strade spagnole. Lungo le strade della tua vita. Infondo non si vive per morire:

ed è bene che la propria vita sia vissuta intensamente, apprezzandola anche nelle difficoltà, ed il Camino è ancora uno specchio fedele della vita di ciascuno di noi, anche del più "pantofolaio". L'arrivo è più dato dalla motivazione che ti ha spinto per tanti giorni, ma l'occasione che hai per sentirti vicino a Dio, agli altri, alla natura, a l'energia o a tutto ciò per cui ognuno è partito, la trovi lungo la via che porta al suo tempio, più che al suo interno stesso. Ma alla base di tutto, oltre a queste mie riflessioni, del tutto personali, e che forse in alcuni momenti ti fanno sentire più grande ed importante di quanto il tuo ruolo rivesta realmente, è che, come esistono miliardi di Camini, che nei secoli sono stati camminati sulla stessa strada, esistono miliardi di arrivi e miliardi di sensazioni che un foglio di carta ed un filo di inchiostro difficilmente riescono a fermare.

Rinfrancato dallo spaghetti della sera precedente, parto con Graziano e Paolo, un po' più tardi del solito, ma ancora una volta nella nebbia ed ancora una volta nell'oscurità. Paolo è ormai nostro compagno buono e piacevole, che ha deciso di rallentare il suo rapido passo da orso friulano per camminare con noi. Forse perché in tre ci si fa più forza prima dell'arrivo così importante. Non ci importa di fare la solita corsa, né a che ora arriveremo. Vogliamo fare con calma, godendoci, anche se con qualche acciaccio le ultime ore di Camino, in modo da non arrivare stravolti a raggiungere la meta. Io mi sento meglio. Riusciamo così, senza forzare, a mantenere un'andatura abbastanza sostenuta. Il percorso, solo a tratti strada asfaltata, ci agevola. Pur essendo sempre lo stesso saliscendi, si tratta di rilievi meno importanti, più dolci, con tratti sabbiosi immersi tra boschi di castagni, eucalipti e pini. Ci spinge una frugale colazione ed i primi 20 chilometri passano che neanche te ne accorgi, tra qualche chiacchiera che spazia dal sistema scolastico al ciclismo, da Dio al costo della vita, intervallati da incontri ed incoraggiamenti con diversi pellegrini. Passiamo il rifugio di Santa Irene e quello di O'Pino, prima che un conveniente supermercato in un piccolo paese alle porte dell'aeroporto di Labacolla ci offra la possibilità di mangiare e di prendere alcune cose che ci servono. Da qui ripartiamo poco prima delle 13.30. La strada si impenna subito e ti porta ai piedi dell'aeroporto. Niente di particolarmente difficile, ma ora tutto pesa. Qui c'è la sorpresa. Ma d'altronde eravamo partiti con dei cartelli poco affidabili e così dovevamo chiudere. Sorpresa di cui tenere conto quando si programmeranno le ultime tappe! Dalla realizzazione dell'aeroporto il percorso lo aggira ma i cippi, in precedenza, non sono stati sostituiti. Così ad un tratto da 12 chilometri, si ribalza ad oltre 15, trasformando la nostra tappa da 40 a 43 chilometri. Uno pensa: infondo è circa mezzora in più in un viaggio di un mese. Vero! Ma si ha la sensazione di essere un asino a cui continuano ad allontanare la carota. Ma pazienza. Anche la pioggia, fine ed insistente, comincia a caderci addosso, ma nessuno sente il bisogno di coprirsi con la mantella. Ormai sull'asfalto, tra pini ed eucalipti e delle bellissime piante di erica, la strada sale ancora dopo Labacolla. Comincia a riscendere sul Gozo, passando fra capannoni e tra le grandi strutture di TV Galicia e TVE. Dal Gozo, al contrario di quanto si dice, Santiago la si vede poco e male. Ma è un'emozione comunque: ciò che si è sognato per settimane adesso è realtà ed il cuore ti sale in gola. Ai piedi dell'orribile monumento che ricorda la Giornata Mondiale della Gioventù dell'89, mi distendo a contemplare Santiago ed il cielo che il vento adesso sta spazzando. Ripenso a quando ci arrivai nel '99, all'amarezza di vedere i miei "compagni" della spedizione di 200 della diocesi festeggiare, come per un campionato del mondo, farsi foto, al cospetto della gioia meditativa e silenziosa, dei veri pellegrini che arrivavano mochilla in spalla. Stavolta sono veramente soddisfatto. Non posso che essere felice e ringraziare Dio per avermi, anche dopo varie prove, portato fin qui. Sarà orgoglio!? Ma stavolta posso dire di essere arrivato a testa alta. Restiamo lì, a pregare ed a riflettere, per oltre mezzora. Con le spalle e gli stinchi a pezzi ripartiamo. La strada continua nel suo saliscendi ormai in Santiago. Prima incontriamo l'Albergue del Gozo. Una mostruosità unica, pur se comoda e nuovissima, fatta di strutture a schiera che si affacciano su di una piazza in cui due ristoranti ed alcune tiendas fanno bella mostra di se. Chi l'ha costruito (il centro funge in inverno anche da residenza universitaria) avrà pensato, in buona fede, di dare conforto ai pellegrini dopo tanti giorni di "stenti". Secondo me il cartello all'ingresso del Gozo, "Centro de Vacaciones", centro di vacanze, rende meglio l'idea.



I cantieri, che stanno cambiando il volto della periferia di Santiago, ed i capannoni, lasciano il posto a case sempre più basse ed a vie più strette, via via che ci si avvicina al centro. Santiago è soprattutto questo: un carnevale, come ci dirà Ignaki, un nostro amico catalano che ritroveremo più tardi. Plaza de l'Obradorio ti si spalanca davanti dopo poco della porta del Camino e di un paio di chiesette secondarie. L'emozione è tanta. Ci mettiamo, ancora zaini in spalla e bastoni in mano, in fila dopo la bella scalinata per i riti caratteristici: la mano sulla colonna, le tre testate ai piedi della statua del Maestro Mateo, l'abbraccio al busto del Santo, la visita alla cripta. La cattedrale è molto più bella fuori che dentro, ma il momento è emozionante e le considerazioni artistiche passano in secondo piano. Preghiere dovute per chi ti vuole bene ed anche per chi ti vuole male e non crede in te, con alcune dediche particolari. A chi ti ha aiutato sul Camino, a chi il Camino lo ha fatto ed a chi lo farà: in fondo legati da qualcosa di trascendente ma molto forte. Il cuore dentro di batte a mille e nella testa c'è tanta confusione, si

ha quasi la sensazione di aver bevuto troppo anche se il vino è quasi due giorni che non lo tocchiamo. Usciamo soddisfatti. Ci dirigiamo all'Oficina del Peregrino. Non servirà ma ci consegnano la Compostela, il documento che attesta il tuo pellegrinaggio in latino. Alessio viene dal greco e non esiste nella lingua degli antichi romani. Mi viene affibbiato un improprio Alexandrum, ma poco importa. L'ultimo sello me lo faccio mettere accanto a quello della Parrocchia di San Lorenzo. Al ritorno andrò a farlo vedere a Don Giancarlo. Ne approfittiamo, io e Graziano, per fissare i biglietti del pulman per Barcellona (51 euro, domenica alle 14,30 arrivo alle 8 del lunedì) e dal lì, rispettivamente, per Milano e Firenze (93 euro, partenza alle 17 di lunedì, arrivo martedì verso le 10). Da qui è la volta di una bella birra in compagnia di Ignaki, Pilar, Ramon e di due anziani amici messicani. Anche il sole torna a splendere limpido, alto nel cielo. Sembra l'ennesimo segnale: dopo pioggia e nuvole, il Signore sembra spalancare il suo sorriso ai pellegrini giunti a Santiago. Sarà suggestione ma è bello credere che sia così! Poi via verso il seminario minore (5 euro, si può dormirci per tre notti anche se ogni giorno bisogna scendere e risalire, posto gradevole anche se grandissimo) respingendo le numerose proposte di anziani che ti assaltano offrendo camere ed appartamenti, anche a prezzi convenienti. Una bella doccia e c'è ancora il tempo per telefonare: nonna e mamma, che tanto hanno pregato per me, meritano di sapere che siamo a Santiago, che tutto va bene e che anch'io ho pregato per loro. Quindi di nuovo in Santiago. Una ricca cena senza riserve, con i prodotti

tipici (Santiago è piena di bei localini ed anche abbastanza abbordabili come prezzo), e due passi nella bellissima Piazza dell'Obradorio illuminata. La luce ne esalta la bellezza, accompagnata da un gruppo popolare e da un suonatore di flamenco. Ci manca la Misa del Peregrino che prenderemo domenica prima di partire. Il pellegrinaggio è quasi finito. Anzi...è appena cominciato.

SANTIAGO DE COMPOSTELA

03-04/08/2002

Santiago e dintorni

Un buon sonno. Ci voleva proprio dopo tanto camminare. Ti rilassa, ti rimette in sesto e, forse, ti riporta un po' all'ordinarietà delle cose. Alzarsi alle 8.15 sembra già tardissimo. Pare impossibile non doversi rimettere la mochilla e camminare. Con calma cominciamo a fare le nostre cose. Anche se uno è ancora felice ed entusiasta per l'emozione del giorno prima, adesso il confine tra pellegrino e turista si è estremamente assottigliato. Santiago offre tantissime chiese, palazzi. Ma scritto qualcosa sui nostri diari all'interno di un bar, fatto colazione ed avute delle informazioni all'Officina del Turismo, scegliamo di prendere un autobus che ci porti, se non a Fisterre, quantomeno sull'Atlantico. Metto speranzoso il mio costume, e ricollocati i nostri zaini all'Albergue, con 45 minuti e 4 euro e mezzo siamo a Noia poco prima delle 14. Il paese è carino, turistico. L'aria è salmastra. I gabbiani svolazzano tra palme che sinceramente fanno esotico ma c'entrano ben poco. Ma la spiaggia è lontana 5 chilometri, e non ci sono autobus fino a tardi. Mettere a mollo i piedi nel porticciolo sul quale corre una nebbiolina irrealista, di poco allevia la nostra delusione. A consolarci ci pensa Manuel Sampayo, gestore del ristorante La Portena, spagnolo trasferito in Argentina e quindi in Canada, dove aveva lavorato con molti italiani, e quindi tornato per darsi alla sua passione: la griglia. Per soli 12 euro (!!), ci prepara un pranzo pantagruelico, dal primo all'Aguardiente, passando per pesce, grigliata, contorni, tre tipi di dolce, tutto ottimo ed in grande quantità, annaffiato da buon vino locale. In clima festoso e amichevole: dopo tanta sobrietà, il Signore ci concede questo "strappo alla regola". La sera solo 3 pesche basteranno ed avvanzeranno. Una bella passeggiata sul lungomare e di nuovo in pulman per Santiago. Incontriamo numerosi gruppi che, con la nostra stessa emozione provata ieri, si apprestano ad arrivare alla Cattedrale. Incontriamo anche tanti compagni di viaggio, anche solo di un attimo, e per tutti c'è un abbraccio ed un saluto. Sappiamo che al Seminario Menor, dove siamo alloggiati, alcuni zaini sono stati rubati. Questo ci spinge ad essere più rapidi, anche se sappiamo di non averci lasciato niente di valore. Ci dividiamo nella confusione di Santiago, tra turisti, bancarelle, botteghe di gadgets e bar. Sembra un po' Lourdes, e diversi luoghi della fede, fuori del cancello che separa sacro da profano. Vedendola da fuori, anche se anch'io ne approfitto per comprare qualche piccola cosetta da portare a casa, può sembrare un vile mercimonio, per cui altre volte anch'io mi sono arrabbiato. Ma tutto sommato se la si guarda dalla parte di chi ci vive non c'è niente di male ed infondo tutto è molto meno blasfemo e più discreto che altrove. Ci ritroviamo in Plaza dell'Obradorio, dove incontriamo anche Teresa e Tina. Poi al Seminario dove per fortuna, la nostra roba è salva. Ne approfittiamo per imballare la nostra roba e fare prima domani. Poi l'ultima visita alla bellissima Santiago by night. Altri saluti ed altri abbracci: il Camino è un fiume in piena e la gente arriva continuamente ad ogni orario. C'è anche Marta, che ha fatto le corse per arrivare. A letto addirittura a mezzanotte. La mattina sveglia tardi, colazione e dopo, altri giri prima della Misa del peregrino. E' alle 12, ma c'è una vera e propria fila. Già alle 10 la città scoppia di turisti, che si intrufolano ovunque. All'ingresso della Messa (peccato che non ci sia il Butafumeiro in funzione!!) cerchiamo di recuperare la dignità di pellegrini. Il momento è emozionante. Anche se il pellegrinaggio continuerà anche a casa questo è l'ultimo "atto ufficiale" in terra di Spagna. Si cercano di raccogliere le ultime idee. La Messa è bella e solenne anche se all'inizio l'elenco di chi è arrivato sa molto d'appello scolastico. Forse come mai sono attento al Vangelo ed all'Omelia, tutta rigorosamente in spagnolo. La Moltiplicazione dei Pani e dei Pesci sembra fatta apposta per l'occasione: moltiplicata la nostra "piccola grande esperienza" sarà nutrimento per gli altri. All'uscita rivedo tanti momenti del mio Camino. In piazza non nascondo goccioloni che mi cadono dagli occhi come ad un bambino. Il groppo in gola è identico ma diverso da quello di Roncisvalle. Il Camino continua, ma anche qui, come allora, viene da chiedersi "perché?", "chi me lo fa fare?", di tornare alla vita, a volte vuota, di tutti i giorni. Una corsa fino alla stazione degli autobus. Più volte mi giro per vedere l'ultima volta le guglie della cattedrale, così bella, che il Maestro Mateo ha lasciato come sua personale testimonianza. Abbiamo salutato Paolo, Marta, Teresa, Tina altri arrivati appena in tempo per prendere la Misa. Ormai è tempo di partire. Addio Hermanos, fratelli.....o meglio.... Arrivederci.

SANTIAGO DE COMPOSTELA-BARCELLONA-FIRENZE-BORGO

04-05-06/08/2002

Il ritorno

La strada e l'autostrada che rapidamente ci corre sotto i piedi (non abbastanza visto che 35 ore e mezzo di pulman in due giorni sono difficili da digerire) ti riporta pian piano verso i ritmi e la vita di tutti i giorni. I paesaggi, che strada facendo osservavamo nei minimi dettagli, sono ora rapidi flash che sfrecciano dal finestrino. La sensazione è strana, specialmente nel tratto di strada che fino a Burgos, correre parallelo e si interseca con il Camino che anche noi abbiamo fatto, con le strade che il nostro 1.100.000 passi ha segnato. Frece, schegge impazzite che fanno riaffiorare fatti, persone, parole. Che ti riportano indietro in un viaggio a ritroso che altri, stanno ripercorrendo ancora a piedi. I sorpassi che il mitico Candido Gonzales, autista di pulman che interpreta il proprio lavoro come un orgoglioso capitano di vascello, vanno molto lontano da quello spirito d'attesa che il Camino ci aveva portato. Le grandi e belle città sono solo stazioni nelle quali montare o scendere persone. Due milanesi pettegole, in prima fila raccontano a voce alta di un Camino che ha molto poco a che fare con quello vero, ma, visti anche gli altri racconti, siamo contenti d'essere lontani da quello spirito. La notte è un tentativo, a tratti vano, di dormire, tra freddo, scossoni e qualche parola. Una biondina, gentile e carina è mia compagna di viaggio, interessata alla nostra avventura, che mi tiene compagnia mentre Graziano è andato a dormire in fondo. Barcellona ci accoglie alle prime luci dell'alba e, in attesa di ripartire, ci offre, dopo aver collocato i bagagli ed in modo un po' artificioso i nostri bastoni nella consegna della stazione, l'opportunità di vedere qualcosa. Casa Batllo, Casa Milà, la Sagrada Familia, una lunga passeggiata tra le Ramblas, un fiume di gente confusionario e variopinto, pieno d'italiani nel quale è bello perdersi fin sotto il monumento di Colombo. Un pranzo in un vicino ristorante basco che già conoscevo e quindi il ritorno a Sants, in Metro, per prendere il successivo pulman. La cosa è un po' confusionaria ma...quanto meno il check in mi fa conoscere Giulia e Francesca, due simpatiche ragazze dell'empolese, con le quali scoppia subito una sorta

di "amore lessicale": da troppo ci mancano, ad entrambi le belle nostre "C" aspirate e fare due chiacchiere è un piacere. Viene il momento di salire. Grande abbraccio e reciproco ringraziamento con il mio compagno di viaggio. Bravo Graziano!!! Ti meriti un triplo elogio per tutto quello che sei riuscito a fare, per l'appoggio che ci siamo dati vicendevolmente, per l'umanità mostrata, del quale, comunque, non dubitavo. Il suo pulman, per Milano, è una Babele di razze e di lingue. Per noi è un po' più piacevole: uno scambio di racconti sulle rispettive esperienze (le ragazze tornano da 10 giorni ad Ibiza), due chiacchiere sulla vita di tutti i giorni, uno sguardo al film che i nostri due autisti ci propongono e si arriva all'ora di dormire. La Liguria ci offre il primo caffè in Italia, la Versilia un nubifragio nel quale si fatica a procedere. Ancora tante volte nella notte mi sono incantato a ripensare a rivedere tratti di strada percorsi in un film che mi è ancora chiarissimo. Firenze mi aspetta e salutate le mie compagne di avventura cambio il terzo autobus. L'arrivo a casa è sempre una festa, tra abbracci, piccoli regali ed i primi racconti. La mamma è finalmente contenta di rivedermi tutto intero, e 4 chili dimagrito. Il babbo sembra orgoglioso ed appassionato dalla cosa. La nonna commossa: capisce che le sue preghiere hanno portato i frutti sperati. Le prime visite sono per Don Giancarlo, Umberto, Giacomo che, in modo diverso, hanno seguito il nostro Camino. Un lungo viaggio ed una conclusione che deve essere il trait d'union tra il Camino in terra spagnola e quello che in un fresco pomeriggio di agosto riprende: ULTREYA Y SUSEYA. Sempre avanti, sempre in alto.....